

«Dal successo di Rivoluzione civile una speranza per il Paese». Un appello di Paolo Ferrero a tutto il partito

Cari compagni e care compagne, vi scrivo per la seconda volta in poche settimane. Lo faccio alla vigilia di una importante campagna elettorale per cercare di riassumere il senso del nostro impegno in Rivoluzione civile con Ingroia candidato presidente. Innanzitutto considero un successo politico essere riusciti a dar vita a questa lista autonoma dal PD. Erano anni che ci lavoravamo e ancora poche settimane fa a molti pareva una impresa impossibile. Non solo, il programma di questa lista, pur non raccogliendo completamente il nostro programma, è buono. Vi sono le cose fondamentali che vanno dette per disegnare una alternativa: dal no al fiscal compact e alla Tav in avanti. Inoltre siamo riusciti a far accantonare definitivamente l'idea di fare la desistenza al Senato nei confronti del centro sinistra. Si sarebbe trattato di una scelta suicida che avrebbe trasformato la lista ad una sorta di appendice minoritaria del PD, priva di prospettiva e progetto politico. Rivoluzione civile si presenta quindi agli elettori come polo politico autonomo dal centro sinistra, esattamente come noi volevamo. Com'è noto questa lista è il frutto di un accordo tra 6 movimenti politici (Rifondazione Comunista, PdCI, IdV, Verdi, Movimento arancione di de Magistris, Rete 2018 di Orlando) e Antonio Ingroia che è il candidato presidente. Purtroppo le vicende di Cambiare si può hanno impedito che questo processo fornisse un contributo decisivo e positivo alla costruzione della lista. Così tutto il percorso di partecipazione democratica avviato con le assemblee di cambiare si può è rimasto privo di uno sbocco politico e le dinamiche di costruzione delle liste – anche a causa della totale mancanza di tempo - non hanno avuto passaggi di legittimazione democratica. La stessa drammatica mancanza di tempo per far conoscere la lista ci ha portato a scegliere di inserire il nome di Ingroia nel simbolo, cosa che certo non corrisponde alla nostra cultura politica ma che è indispensabile per rendere riconoscibile una lista appena nata. Frutto di questo accordo è stata così la costruzione di liste in cui la maggioranza degli eletti sarà espressione della società civile. In questo quadro abbiamo candidato 10 compagni e compagne indicate dalla Direzione Nazionale che hanno la possibilità di essere eletti a seconda della percentuale che prenderà la lista. Con il 4% ci saranno due eletti, con il 4,5 saranno 3 e così via aumentando. Oltre a questi vi è un centinaio di altri compagni e compagne presenti nelle liste in posizioni più arretrate. La prima cosa da sottolineare è quindi che il voto che ognuno e ognuna di voi esprimerà, non servirà solo ad eleggere coloro che sono in lista nella vostra circoscrizione ma servirà ad eleggere compagni e compagne che sono nelle altre circoscrizioni. I voti infatti si sommano sul piano nazionale e solo un risultato positivo in termini complessivi permetterà l'elezione dei compagni e delle compagne indicati da Rifondazione. Questo è il punto fondamentale da tener presente: ogni mancata partecipazione alla campagna elettorale, in qualunque parte del paese, è un modo per impedire al nostro partito di rientrare in parlamento, è un atto contro rifondazione comunista e il suo progetto politico. La mancata partecipazione alla campagna elettorale è un suicidio politico, non un atto di protesta. Lo dico perché la formazione delle liste ha prodotto grandi malumori, quasi tutti comprensibili, ma a mio parere quasi tutti esagerati. Se si fa una lista con altri partiti e movimenti – scelta decisa dal partito nella perfetta consapevolezza che questo fosse il solo modo possibile per garantire la presenza in Parlamento delle forze che si sono opposte a Monti e la nostra stessa rappresentanza – è poi inutile lamentarsi del fatto che nella maggioranza delle teste di lista non ci sono nostri compagni o che vi è il leader di un altro partito capolista nella nostra circoscrizione. Se Ferrero è nella testa di lista a Torino, di Pietro lo sarà a Milano. Non è pensabile che i nostri ci siano e gli altri debbano scomparire. La stessa cosa vale per liste: essendo liste a maggioranza di società civile e quindi per meno della metà composte da esponenti di partito, per forza di cose i nostri compagni e compagne sono una piccola minoranza della lista e non sempre saranno nella parte alta della lista. Così come è successo agli altri. Il punto fondamentale allora non è di concentrare la discussione sul fatto che nella circoscrizione in cui votiamo il nostro sta al decimo o al ventesimo posto. Il punto fondamentale su cui discutere è che il nostro voto è decisivo per portare in parlamento un gruppo di deputati in opposizione alle destre e al governo Monti-Bersani e per eleggere i compagni e le compagne di Rifondazione Comunista a prescindere da quale è la circoscrizione in cui è candidato o candidata. In questo quadro, per il Senato - che ha collegi a base regionale - in 4 situazioni il capolista di Rivoluzione civile è un compagno o una compagna di Rifondazione e che quindi può essere eletto: Marino Andolini in Friuli Venezia Giulia, Giovanna Capelli in Lombardia, Roberta Fantozzi in Toscana e Marco Gelmini in Umbria. In questa lista – messa in piedi in poche settimane - vi sono certo disomogeneità e un notevole pluralismo di culture e percorsi politici. Rivoluzione Civile non è Syriza o il Front de Gauche. Rivoluzione Civile è uno spazio politico che si colloca a sinistra del PD, in cui noi siamo, con ogni evidenza, il partito più a sinistra. Detto questo è bene evitare di gettare il bambino con l'acqua sporca: il progetto di Rivoluzione Civile non è solo utile ma necessario ed è il massimo che potevamo fare nelle condizioni date. Rivoluzione Civile è un passo in avanti anche se non è – perlomeno non è ancora – la costruzione di una forza unitaria della sinistra di alternativa. Dobbiamo lavorare affinché questo processo avanzi e il modo migliore per farlo oggi è quello di votare e far votare Rivoluzione Civile. Come abbiamo visto dopo il 2008, dopo le sconfitte si raccolgono i cocci. Dobbiamo far sì che le elezioni del 24-25 febbraio 2013 con il successo elettorale di Rivoluzione Civile siano un punto di partenza. Per i comunisti e le comuniste, per la sinistra, per il movimento operaio. Un caro saluto e buon lavoro.

Richard Ginori, i lavoratori in piazza a Sesto mentre si affacciano degli acquirenti

Una fiaccolata per le vie di Sesto Fiorentino, perché "La Ginori deve vivere": questa l'iniziativa organizzata dai sindacati confederali per questo pomeriggio, quando da piazza Vittorio Veneto è partito un corteo diretto verso lo stabilimento di viale Giulio Cesare della Richard Ginori, l'azienda delle porcellane dichiarata fallita lo scorso 7 gennaio dal Tribunale di Firenze. Moltissime le adesioni alla manifestazione, compresa quella dei Comuni di tutta la Piana di Sesto. «La

manifestazione - ha spiegato Lucia Sbolgi (Femca-Cisl) - nasce dalla necessità di coinvolgere tutta la cittadinanza a sostegno della Ginori, affinché il fallimento non sia la chiusura definitiva ma ci sia una rinascita». Nei giorni a seguire saranno anche allestiti a Sesto dei gazebo dimostrativi delle abilità dei lavoratori dell'azienda: «Avremo addetti ai torni per fare forme, e decoratori - ha detto Bernardo Marasco (Filctem-Cgil) - porteremo in città una dimostrazione del loro incredibile know-how, e presidieremo la città in questo modo». I sindacati giudicano positivamente l'avvio dell'esercizio provvisorio disposto dal curatore fallimentare Andrea Spignoli, e ora guardano al prossimo bando per la ricerca di un acquirente: «La Ginori deve restare a Sesto - ha affermato Marasco - deve occupare il massimo numero di persone, e avere un piano industriale credibile. Chiediamo che il bando favorisca questo». Nessun commento sulle dichiarazioni dei potenziali acquirenti: «Non commentiamo le dichiarazioni sulla stampa - ha aggiunto l'esponente Cgil - vogliamo vedere i piani industriali. Più offerte ci sono e meglio è».

Le idee di sinistra che il Pd non ha - Dino Greco

Curzio Maltese (la Repubblica) è molto preoccupato e ne ha buone ragioni: la campagna elettorale del Pd è sciapida e «la scena è regredita ad arena per vecchi trucchi di anziani gladiatori». I programmi politici, i seri e meditati progetti che dovrebbero discriminare le scelte degli elettori sono scomparsi: di Europa, di fisco, di ambiente, di lavoro, di pensioni, di marginalità sociale, di immigrazione, di politica economica e industriale, di Fiat, di Mezzogiorno, di sanità, di scuola, cioè di ciò che conta davvero nella vita reale delle persone, non si sente più parlare, se non per saltuari, superficialissimi accenni che autorizzano ogni inferenza. I media e i più noti «anchormen» televisivi - osserva un costernato Maltese - «vanno a caccia delle clownerie di Berlusconi o di Grillo come gli impresari del circo inseguono le donne cannone per vendere i biglietti». L'esito è che il sultano di Arcore, come il mitologico Anteo - invincibile finché teneva i piedi a contatto con la sua madre Terra che ad ogni capitolombolo gli restituiva le forze - trova nuove energie in una contesa che si è fatta avanspettacolo, fra comparse, saltimbanchi e sgangherati lazzi. Maltese è preoccupato, perché «Bersani e il Pd non riescono invece ad occupare la scena, a inventarsi un nuovo modo per comunicare il programma e per restituire serietà e concretezza al confronto politico. Insomma, secondo Maltese, il Pd dovrebbe dismettere l'aria da spettatore scettico con cui assiste alla pochade berlusconiana e scansare la sicurezza di chi pensa di avere in tasca la vittoria. Di qui l'invito, rivolto a Bersani, a «farsi venire in mente qualche idea nuova e imprimere una svolta alla campagna». Ma qui casca l'asino. Perché le idee «nuove», quelle che tali sono sul serio, latitano e, soprattutto, non si improvvisano. Mentre quelle vecchie (e fruste) coincidono largamente con la famosa Agenda dell'altro duellante, quel Mario Monti con il quale il leader Pd ha siglato un patto di «non belligeranza» elettorale, in vista dell'alleanza futura che promette più continuità che discontinuità con le politiche di austerità che hanno trascinato il paese nel tunnel della recessione e della disoccupazione di massa. Perciò non sarà accontentato l'ex ministro Fabrizio Barca, che vorrebbe «una visione di sinistra più marcata» da parte dei Democrat. Del resto, una visione di sinistra, parafrasando il Manzoni dei Promessi sposi, «uno o ce l'ha o non se la può dare». Per questo rimarranno una volta di più delusi quei lavoratori che per una sorta di sempre più infondato retaggio fideistico pensano che, malgrado tutto, il Pd sia la versione moderna, anche se un po' edulcorata, di quel Partito comunista che vent'anni fa è stato sciaguratamente rottamato e sepolto. Morale della favola: la destra, in tutte le versioni che il liberismo ci ha consegnato: populista, criptofascista, tecnocratica, monetarista, può essere sconfitta solo se c'è in campo e vive - chiaramente intellegibile - un progetto di società alternativo ed un programma di governo capace di inverarlo, facendo piazza pulita di tutti i dogmi, di tutte le ideologie, di tutti i luoghi comuni che oggi impediscono, a tante brave persone, di vedere oltre il palmo del proprio naso. Anteo fu ucciso da Ercole quando questi riuscì a strangolarlo, tenendolo sollevato dalla madre Terra. Rivoluzione civile non possiede ancora questo vigore, ma di sicuro muove nella direzione giusta.

Patrimoniale, Bersani straccia la Carta d'intenti

«Non sono Robespierre, non farò la patrimoniale». Papale papale. A Radio24 il leader del Pd Pier Luigi Bersani mette una pietra tombale su una delle misure più di buon senso che si potrebbero introdurre per tentare di redistribuire la ricchezza e alleggerire il peso delle tasse su redditi e pensioni. Tant'è, Monti apprezzerà, visto che proprio l'altro giorno ha ribadito che la patrimoniale giammai. Un po' meno, probabilmente, Vendola, suo principale alleato (o non più?) e col quale, a onor del vero, Bersani non si sta comportando benissimo (sarà mica lui a stracciare la carta d'intenti?). Il quale Vendola, non più di qualche giorno fa, i ricchi li voleva mandare all'«inferno». E infatti, i leader di Sel si sono fatti sentire. Gennaro Migliore, coordinatore nazionale, dice che «la patrimoniale rimane. Noi la proporremo, siamo convinti che avendola sostenuta anche in altre occasioni, la nostra posizione sarà com'è scritta nella carta d'intenti per la tassazione dei grandi patrimoni». E nella carta d'intenti non si fa distinzione tra patrimoni immobiliari e rendite finanziarie; anzi al contrario si dice che «il primo passo da compiere è un ridisegno profondo del sistema fiscale che alleggerisca il peso sul lavoro e sull'impresa, attingendo alla rendita dei grandi patrimoni finanziari e immobiliari». «Noi - insiste Migliore - siamo per rendere progressiva sui grandi patrimoni immobiliari l'Imu, per abolirla sui redditi più bassi e per la patrimoniale ordinaria sui grandi attivi finanziari sopra un milione di euro». «Vogliamo vederla in un contesto meno giornalistico e più di sostanza», dice comunque Migliore, forse convinto che al momento opportuno Bersani darà retta più a Sel che a Monti. Non così convinto Claudio Fava, coordinatore della segreteria nazionale di Sel. La patrimoniale, sostiene, è «un punto dirimente sul quale è bene confrontarsi senza posizioni pregiudiziali o ideologiche. Credo che ci siano anche patrimoni non riconducibili soltanto a beni mobiliari, ma anche a rendite finanziarie, che andrebbero tassate, e credo soprattutto che andrebbe recuperata la parte significativa del reddito dello Stato facendo rientrare i capitali che sono evasi». Chissà chi la spunterà tra Monti e Vendola. Ferrero ne è sicuro: le parole di Bersani «dimostrano con ogni evidenza che il Pd non vuole tassare i ricchi e le rendite. Il problema - aggiunge il segretario del Prc - è redistribuire almeno 30 o 40 miliardi di euro all'anno, per questo occorre una tassa sulle grandi ricchezze a partire da 800.000 euro di patrimonio, che riguardino non solo il patrimonio immobiliare ma le rendite finanziarie e il

complesso delle partecipazioni azionarie. Così come - conclude - occorre mettere un tetto a 5mila euro al mese alle pensioni d'oro e agli stipendi pubblici».

Sondaggio Swg: calo del Pd, balzo del Pdl. Sale Rivoluzione civile

Secondo il sondaggio realizzato da Swg per Agorà, su RaiTre, la coalizione di centrosinistra si conferma quella con più consensi in vista delle prossime elezioni, ma perde quasi due punti (-1,9%) rispetto alla settimana scorsa, attestandosi al 33 per cento. Nel dettaglio, il Pd perde un punto (da 29,8% a 28,8%) mentre Sel scende dal 4,4 per cento al 3,8 per cento. Sale invece il centrodestra, che si attesta al 27,2 per cento (+1,9%) per effetto della crescita del Pdl (+2%, toccando quota 17,7%), che bilancia la flessione della Lega Nord+Lista Tremonti (-0,7%). Stabile la coalizione di Centro intorno a Monti (-0,1%), che si attesta al 13,7 per cento, risultato dalla somma di Scelta civica con Monti (8,6%), Udc (4,1%) e Fli (1%). Torna a crescere il Movimento 5 Stelle, che sale di quasi un punto percentuale (+0,9%), raggiungendo il 16,8 per cento. Significativa anche la salita di Rivoluzione Civile di Antonio Ingroia, che guadagna quasi un punto percentuale (+0,9%) superando la soglia del 5 per cento (5,4%).

Fatto Quotidiano – 18.1.13

Bersani cambia idea: “No alla patrimoniale, non sono Robespierre”

Patrimoniale sì, patrimoniale no. Pierluigi Bersani ha cambiato idea nel giro di pochi giorni sulla tassazione dei grandi patrimoni. Oggi ai microfoni di Radio 24 ha spiegato che non è Robespierre e che l'imposta non ci sarà. Fino a qualche giorno fa però il ragionamento era diverso: "Eliminare l'Imu per chi sta pagando fino a 400-500 euro", misura che avrebbe avuto la copertura di una patrimoniale sugli immobili "fino a 1,5 e mezzo catastale che significa a mercato 3 milioni". (10 gennaio Porta a Porta su Rai1). Pochi giorni prima anche la riflessione sull'imposta sulla casa era diversa: "Non possiamo ragionare sull'abolizione dell'Imu, perché servono 20 miliardi. Dobbiamo lavorare perché le situazioni più deboli vengano alleggerite, e avevamo proposto di affiancare l'Imu con l'imposta sui grandi patrimoni immobiliari. Quando si dice alleggerire l'Imu sulla prima casa, è una cosa che si può fare. La patrimoniale? La soglia può essere 1 milione e mezzo, 2 milioni. Si può trovare uno scaglionamento. Il principio è gravare un po' di più su chi possiede grandi patrimoni e alleggerire gli altri" (7 gennaio trasmissione Otto e mezzo su La7). Anche a novembre l'idea di una patrimoniale immobiliare sembrava possibile: "L'obiettivo è abbassare le tasse sui redditi medio-bassi per incoraggiare i consumi e abbassarle sul lavoro. Sono favorevole ad un' imposta personale sui grandi patrimoni immobiliari mentre su quelli finanziari mi accontenterei di una vera tracciabilità perché tassare tre volte lo zero, se uno non paga le tasse è zero". Oggi ai microfoni di Radio24 però il ragionamento è un altro: "Non voglio fare Robespierre o Saint-Just: niente patrimoniale ma solo la tracciabilità fiscale". L'ex ministro assicura quindi che non pensa a una patrimoniale sui patrimoni finanziari e ricorda che quella immobiliare già c'è e va rimodulata, togliendola a chi quest'anno ha pagato 4-500 euro. "Io non credo a una patrimoniale, l'abbiamo già sugli immobili e si chiama Imu. Su questa penso ci debba essere una maggiore progressività. Per quel che riguarda il resto dei patrimoni non intendo affatto concepire una patrimoniale perché penso che il nostro problema sia la tracciabilità, per una Maastricht della fedeltà fiscale". Ed è forse questo nuovo pensiero sulle tasse sui patrimoni a far dire a Bersani che con Mario Monti non ci sarà un patto: "Ma no, non so perché si scrivano queste cose, c'è una civiltà di discussione e ci sono in corso scelte di governo, sul Mali, sui bilanci europei e sulle scelte dei prefetti. Poi sulla civiltà politica ognuno ha le sue posizioni e io e Monti, lui è critico rispetto al dibattito attuale e anch'io". Quindi niente patrimoniale per i Democratici, ma la possibilità, anche se lontana, di una nuova manovra sì: "La previsione del governo è un po' ottimistica ma non credo sia saggio continuare a procedere sul Pil con nuove manovre. Non facciamo promesse a vanvera ma procederemo in forme da tali da non deprimere l'economia. Dalle cose che ho detto nessuno può arguire che serva una manovra correttiva. Dico no a ragionamenti raffazzonati su un tema delicatissimo. Non ho detto che serve una manovra ma attenti a raccontare che siamo a posto. Siamo usciti dal precipizio, ma ci sono ancora una serie di problemi". "Il problema fiscale c'è ma ricordo che Berlusconi parla di tagli subito, ma con lui la pressione fiscale è aumentata 4 punti e ora è pesantissima. Il problema c'è e bisogna supportare le imprese, la quota lavoro sull'Irap va ridotta e stabilizzata. Muovere un po' l'economia per far riprendere i consumi. Mai più un condono. Mai più. Noi lavoriamo per la fedeltà fiscale in modo che ogni euro che ricaviamo lo mettiamo a ridurre le tasse per chi le paga. Se non cominciamo mai non ne usciamo mai". Una nuova manovra è "possibile" anche per il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo che risponde così in una intervista al Quotidiano Nazionale. "Dobbiamo ancora capire come è andato il fabbisogno dello Stato nel 2012. L'impressione è che le previsioni non siano corrette". Insomma "siamo messi male" ed è possibile che possa servire "una nuova manovra". Polillo sottolinea la necessità di un accordo tra Pd e Monti per garantire la stabilità politica chiesta dai mercati. C'è pessimismo anche sull'Imu: "A giorni avremo i dati, ma è certo che le entrate andranno peggio del previsto: avevamo stimato un incremento del 6,6%, sarà circa la metà" E lo stesso vale per la crescita: "E' stato previsto un tasso di crescita nel 2013 dello 0,2%, ma la verità è che rischiamo di arrivare a meno 1. E questo avrà riflessi immediati non sul deficit ma sul debito". Senza contare, ad esempio, che "la cassa integrazione guadagni è finanziata per i primi quattro mesi del 2013, poi non c'è più un euro e il nuovo governo dovrà reperire le risorse necessarie". E se dalle urne uscisse un risultato 'monco' al Senato per esempio Pd-Sel?: "I mercati entrerebbero in agitazione, lo spread si impennerebbe e di colpo perderemmo quei 4 o 5 miliardi che oggi risparmiamo grazie alla caduta del differenziale tra i nostri titoli di Stato e quelli tedeschi. Un disastro". Ma il problema non è certo Nichi Vendola: "Sulla sinistra vendoliana esistono molti timori, ma quel che davvero allarma i mercati è la mancanza di stabilità". Secondo Polillo "occorrerà un cambiamento drastico di politica economica a perire dal rilancio della produttività con ogni mezzo" e probabilmente bisognerà metterà mano alla spesa pubblica: "... gli enti locali succhiano ancora il 57% della spesa corrente... I problemi sono enormi e la campagna elettorale in corso non mi pare stia servendo a preparare il Paese né le forze politiche ad affrontarli".

Bankitalia: “Uscita da recessione lontana, Pil 2013 a -1%, disoccupazione in aumento”

Mentre abbondano le promesse elettorali, Bankitalia rifà i conti con la crisi e vede ancor più nero per il futuro. Dopo un calo del Pil del 2,1% nel 2012, infatti, secondo via Nazionale nel corso del 2013 il Prodotto interno lordo scenderà dell'1% e non del 0,2% come stimato precedentemente. La causa, per Bankitalia, è il “peggioramento del contesto internazionale e del protrarsi della debolezza dell'attività nei mesi più recenti”. La ripresa, in sintesi, non si vedrà prima del secondo semestre e il Paese dovrebbe uscire dalla recessione solo nel 2014 con una lieve ripresa (+0,7% le stime sul Pil dell'anno prossimo). Prevedibili le ripercussioni sull'occupazione, che si ridurrà ulteriormente nel corso del 2013 di quasi un punto percentuale e ristagnerà nel successivo. E così, secondo gli analisti di via Nazionale, nel 2014 il tasso di disoccupazione salirà al 12 per cento. Quanto al presente, “gli effetti della recessione non si sono finora riflessi in una caduta dell'occupazione, ma hanno determinato soprattutto un maggiore ricorso alla cassa integrazione guadagni e un aumento delle persone in cerca di lavoro che ha spinto verso l'alto il tasso di disoccupazione, in particolare quello giovanile”, rilevano gli economisti di via Nazionale ricordando che “nel terzo trimestre del 2012 quest'ultimo era superiore di oltre sei punti percentuali rispetto a un anno prima”. Secondo via Nazionale sono cinque i fattori principali alla base della differenza fra le precedenti stime di luglio, confermate poi a ottobre: i più elevati costi di finanziamento per il settore privato a seguito dell'aumento degli interessi pagati dai titoli di Stato (e, quindi, dello spread rispetto alla Germania) la maggiore difficoltà di accesso al credito per le imprese, gli effetti diretti delle manovre di risanamento dei conti pubblici, il rallentamento del commercio internazionale e i riflessi dell'aumento dell'incertezza e del connesso calo della fiducia sulla domanda interna. Per il 2013, la riduzione della crescita è attribuibile per circa un punto percentuale al deterioramento dell'economia globale e della domanda estera e, per un ammontare sostanzialmente analogo, alle misure di bilancio. E' invece inferiore il contributo negativo proveniente dalle condizioni finanziarie e dall'incertezza: insieme a un impatto più contenuto delle difficoltà di accesso al credito, nel 2013 verrebbe meno, grazie alla riduzione degli spread sovrani, anche l'effetto negativo dei tassi di interesse. Alla minore incertezza infine contribuisce la stabilizzazione, sia pur su bassi livelli, degli indici di fiducia delle imprese osservata nei mesi recenti. Da qui il monito della Banca d'Italia, che ritiene “indispensabile consolidare il riequilibrio dei conti pubblici e intensificare lo sforzo di riforma volto a rilanciare la competitività e a innalzare il potenziale di crescita”. Il calo del 2,1% del Pil nel 2012 è dovuto, secondo Bankitalia, al balzo dello spread di luglio 2011 e alle manovre di correzione seguite per evitarne “un incontrollato peggioramento”. Il Pil tornerà a crescere solo nella seconda metà del 2013. Sullo scenario pesano “ampi margini di incertezza”: secondo via Nazionale, la svolta “sarebbe possibile dalla graduale ripresa degli investimenti, a seguito della normalizzazione delle condizioni di finanziamento, del recupero della domanda” e del clima di fiducia. La Banca centrale ricorda poi che le condizioni del credito in Italia “restano tese” e i tassi per i finanziamenti a imprese e famiglie sono ancora più elevati rispetto agli altri Paesi europei come la Germania di oltre 1 punto percentuale: “L'offerta di credito resta frenata dall'elevato rischio percepito dagli intermediari, in relazione agli effetti della recessione sui bilanci delle imprese”. Note positive, invece, arrivano dalle robuste capacità di raccolta e dalla capitalizzazione delle banche. “Gli afflussi di capitali verso alcune delle economie più colpite dalla crisi del debito sovrano sono ripresi”, nota poi la Banca Centrale secondo cui “i saldi sul sistema dei pagamenti Target2 delle banche centrali dei paesi più colpiti dalla crisi del debito sovrano – che rispecchiano l'evoluzione degli squilibri nei movimenti dei capitali privati – hanno continuato a migliorare grazie alla parziale ripresa degli afflussi di capitale”. Tra la fine di settembre e la fine di dicembre, rileva infine Via Nazionale, il saldo negativo dell'Italia si è ridotto di 26 miliardi di euro, attestandosi a 255 miliardi. Dal lato delle passività, l'andamento degli investimenti esteri ha segnato una discontinuità: tra maggio e ottobre i non residenti hanno effettuato acquisti netti di titoli (23,2 miliardi), dopo le vendite nette osservate fino ad aprile (52,2). A questi sviluppi favorevoli hanno contribuito gli effetti dell'annuncio, in estate, delle Omt da parte della Bce e, più recentemente, il rinnovo al sostegno alla Grecia da parte dell'Eurogruppo e il riacquisto dei titoli del proprio debito da parte del governo greco e, da ultimo, l'accordo raggiunto al Consiglio dei ministri economici e finanziari dei paesi dell'Unione europea sull'istituzione di un meccanismo unico di vigilanza bancaria. Visco contestato a Firenze – Il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, è stato duramente contestato a Firenze da un gruppo di studenti, che lo hanno costretto a interrompere la sua lectio magistralis. In seguito, grazie all'intervento delle forze dell'ordine, Visco è riuscito a riprendere il suo intervento. Nella prima parte, il governatore aveva ribadito che il 2013 “sarà un anno difficile” e che, con il dispiegarsi delle riforme nazionali, lo spread potrebbe ridursi ancora.

Istat, fatturato dell'industria italiana giù del 5,4% annuo a novembre

A novembre il fatturato dell'industria italiana ha perso lo 0,2% rispetto a ottobre e il 5,4% su base annua (dato corretto per effetti di calendario). Si tratta dell'undicesimo calo tendenziale consecutivo. Lo rileva l'Istat precisando che sul ribasso di novembre pesa la caduta del mercato nazionale. In dettaglio, il fatturato dell'industria della Penisola nei primi undici mesi del 2012 in Italia è sceso del 4,4%, mentre gli ordini sono calati del 9,3% (dato grezzo). Sulla caduta in entrambi i casi ha pesato l'andamento negativo del mercato nazionale (-7,6% per i ricavi, -13,2% per le commesse). Analizzando il giro d'affari, quindi, il traino che viene dall'estero, pur ottenendo un risultato positivo (+2,8%), non è riuscito a recuperare il terreno perso all'interno dei confini nazionali. Quanto agli ordini, invece, hanno registrato una flessione anche sull'estero (-3,2%). Pure se molto più attenuata rispetto a quanto rilevato per il mercato nazionale. In generale, gli ordinativi sono calati dello 0,5% tra ottobre e novembre e del 6,7% su base annua. Si tratta del quindicesimo calo tendenziale consecutivo. A novembre la discesa annua è dovuta alla negativa performance del mercato interno. Notevole, infine, il crollo del fatturato degli autoveicoli che su base annua è sceso del 9,4%, mentre gli ordinativi hanno registrato un crollo del 18,3 per cento. A confronto con ottobre, poi, il fatturato segna invece una

variazione congiunturale positiva per l'energia (+3,6%), mentre diminuisce per i beni di consumo, per quelli strumentali e per gli intermedi. Su base annua, analizzando i diversi settori, l'Istat rileva aumenti nei comparti della fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (+4,2%) e delle fabbricazioni di prodotti chimici (+1,0%); le contrazioni più forti investono le attività estrattive (-15,4%), la fabbricazione di mezzi di trasporto (-14,0%) e la produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (-12,8%). «Fino a che il ceto medio non ce la farà ad arrivare a fine mese, fatturato e ordinativi continueranno a precipitare visto che le famiglie non avranno i soldi per acquistare i beni prodotti dalle industrie», sottolinea il Codacons. Secondo l'associazione, «l'idea avanzata da tutti gli schieramenti politici in competizione elettorale di abbassare, come primo provvedimento, le tasse sul lavoro, a cominciare dall'Irap, non potrà aiutare l'Italia a uscire dalla recessione in cui è precipitata».

Manifesto – 18.1.13

Desistere adesso non si può – Domenico Cirillo

ROMA - Desistenza sì o no? Antonio Ingròia oscilla, prima non esclude di ragionare sul «rischio di disperdere voti senatoriali», ma solo dopo aver raccolto le firme (le liste vanno consegnate entro il 21 gennaio), poi diffonde una nota ufficiale dall'incipit ultimativo. «Escludo patti di desistenza. Non c'è alcun patto dietro le quinte con il Pd». Il finale però è di nuovo possibilista: «È impensabile parlare di desistenza se prima il Pd non chiarisce i suoi rapporti con Monti». Le indecisioni sono il segno delle discussioni interne al movimento e ancor di più degli approcci pasticciati del Pd, incerto se concedere qualcosa pur di non veder svanire la vittoria in Lombardia, ma poi frenato dalla paura di alleanze con i partiti della falce e martello, Di Pietro e gli ultras delle polemiche con il Quirinale. Difficile che si riesca a costruire qualcosa in extremis, malgrado la logica lo imporrebbe. Anche perché i democratici si avvicinano ogni giorno che passa a Monti e a tempo perso già lanciano la campagna anti Rivoluzione civile e per il voto utile. La diffusione della notizia di una telefonata tra Bersani e Monti - ufficialmente il colloquio era dedicato alla guerra in Mali - non ha fatto che confermare l'impressione crescente che tra il Pd e il professore ci sia un patto di non aggressione. Monti si dedica a bastonare Berlusconi, e l'ala sinistra della coalizione di centrosinistra (interna o esterna al Pd, politica o sindacale che sia). Bersani ripete il mantra della coalizione che punta al 51%, ma che dopo averlo eventualmente raggiunto si attrezza a comportarsi come avesse il 49%, per provare ad allargarsi al centro «perché la situazione del paese non accetta faziosità». Qualche colpo al presidente del Consiglio il segretario del Pd deve pur darlo, per non rischiare di disorientare i suoi, e infatti dice che «non si governa senza popolo» e attacca «i partiti personali che sono il cancro della democrazia». Quello di Monti, in fondo, più che un partito è una lista. Ed è vero che il segretario Pd rimarca come, pur avendo vinto le primarie, lui è «l'unico che non ha messo il nome sulla lista». Ma a guardar bene ad averlo fatto non è solo l'avversario Monti, ma anche l'alleato Vendola. In ogni caso Bersani per il professore ha anche una carezza, la sua salita in campo «ci ha sorpreso, ma quando si è convinti di fare qualcosa di buono per il paese non si sbaglia mai». Dalla parte di Monti la smentita dell'accordo tra gentiluomini si spinge al massimo a spiegare che di «patti» non si parla in campagna elettorale, ma solo dopo le elezioni. In pratica una conferma. Se Bersani si avvicina a Monti, inevitabilmente le prime sofferenze arrivano dal partito di Nichi Vendola, che infatti invita a non sopravvalutare gli scambi di battute tra leader e a riflettere sul fatto che le distanze programmatiche tra il centrosinistra e Monti restano grandi. Però, mentre Bersani ci gira attorno dicendo che «senza fare polemiche» in Italia «non c'è nessun altro che può chiudere con questa destra a parte noi», viene proprio da Sel il più netto appello al voto utile. Gennaro Migliore definisce Rivoluzione civile nulla più che «una lodevole iniziativa di testimonianza» mentre «alcune cose si possono cambiare solo stando al governo». «Non vorrei - aggiunge il dirigente vendoliano - che ci fosse una sottovalutazione del pericolo della destra peggiore, Berlusconi più la Lega, a partire dalla Campania. Tutti i voti che non andranno all'alleanza Pd-Sel andranno ad alimentare la rete di potere berlusconiana». Un'uscita che chiaramente testimonia la preoccupazione, innanzitutto in Campania dove a una lista debole del Pd (dietro la giornalista del Mattino Capacchione c'è il vecchio Zavoli e qualche democratico con problemi con la giustizia) al senato corrisponde uno schieramento che dovrebbe vedere assieme il giuslavorista Piergiorgio Alleva e l'assessore di Napoli Sergio D'Angelo - oltre a poter contare sul traino del sindaco De Magistris. Musica diversa nell'altra regione a rischio per il centrosinistra, la Lombardia, dove Rivoluzione civile ha poche speranze di superare lo sbarramento e schiera come capolista la segretaria regionale del Prc. In Sicilia invece il giornalista di Rainews Maurizio Torrealta potrebbe aggiungersi al capolista Li Gotti (ieri sotto attacco da parte di un sempre più polemico Gianfranco Mascia del Popoloviola) e ancora a una giornalista, Sandra Amurri del Fatto. A Migliore ha replicato prima Maurizio Zipponi dell'Idv, secondo il quale «Sel è pronta ad appoggiare il prossimo governo dei banchieri alla faccia dei diritti dei lavoratori», poi il segretario del Prc Paolo Ferrero: «Effettivamente Sel non fa nessuna testimonianza, semplicemente chiede voti a sinistra per governare con la destra di Monti. In Italia questo si chiama trasformismo».

Niente voto all'estero. La resistenza creativa degli studenti Erasmus – M. Bettoni

Una mano che strappa un foglio di carta igienica sul quale si legge «Ecco quanto vale il mio voto». Un cartoncino con la scritta «Serve a questo il mio voto?» viene tagliato con coltello e forchetta. E ancora, della carta stropicciata e una mano che mostra all'obbiettivo una scritta: «Ecco come vedo i nostri voti». Sono le prime tre foto inviate alla pagina facebook «Studenti italiani che non potranno votare alle prossime elezioni». Nata cinque giorni fa come sfogo di una giovane ragazza trentina in Erasmus la pagina ha già raccolto 517 sostenitori ed è in continua crescita. A iscriversi sono soprattutto studenti italiani che al momento si trovano all'estero nell'ambito del progetto Erasmus, ma anche amici e parenti che condividono il disappunto di coloro che saranno esclusi dalle elezioni politiche del prossimo 25-26 febbraio. Sì, perché il D.P.R. n. 226, firmato dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano il 22 dicembre 2012, concede la possibilità di votare via posta solo agli «appartenenti alle Forze armate e alle Forze di polizia temporaneamente all'estero», ai «dipendenti di amministrazioni dello Stato, di regioni o di province autonome

temporaneamente all'estero per motivi di servizio» e ai «professori e ricercatori (...) in servizio presso istituti universitari e di ricerca all'estero». Il decreto esclude quindi gli studenti del progetto Erasmus, ossia tutti quei giovani che trascorrono uno o più semestri presso un'università straniera, sulla base di accordi bilaterali presi con l'ateneo italiano di provenienza. Poiché il decreto stabilisce anche che «se si sceglie di rientrare in Italia per votare, la legge non prevede alcun tipo di rimborso per le spese di viaggio sostenute», l'unica soluzione possibile sembrerebbe quella di iscriversi all'Aire (Anagrafe italiani residenti estero). Anche in questo caso però la legge non gioca a favore degli studenti, in quanto può registrarsi all'Aire solo il cittadino italiano che si reca all'estero per un periodo superiore all'anno mentre il progetto Erasmus copre per l'appunto un massimo di 12 mesi. L'unica soluzione che resta agli studenti italiani è quella di pagare di tasca propria il viaggio per tornare a casa, una scelta che porta con sé difficoltà non solo economiche ma anche organizzative: molti sono ad esempio gli atenei stranieri a richiedere l'obbligo di frequenza, tanto per citare una delle difficoltà. «All'inizio non volevo crederci - dice Valentina Segà, fondatrice della pagina 'Studenti italiani che non potranno votare alle prossime elezioni' - mi sembrava impossibile che nel 2013, con tutte le persone che viaggiano, il processo di integrazione europea e le tecnologie in continuo sviluppo non ci fosse niente da fare». La studentessa trentina che dal 20 settembre si trova a Bath, in Inghilterra, ha dovuto presto arrendersi all'evidenza: la legge esclude dal voto, seppur in maniera indiretta, gli studenti Erasmus. Si tratta di una fetta consistente di giovani elettori: secondo i dati dell'Eurostat, che si rifanno all'anno accademico 2010/2011, l'Italia è al quarto posto a livello europeo per numero di studenti che prendono parte al progetto. Si parla di 22.031 giovani. Per Valentina, che si fa portavoce del pensiero di tutti coloro che condividono la sua causa, questa esclusione è assurda: «Non ci si può trovare in questa situazione, quando in altri Paesi è sufficiente compilare un formulario on-line per poter votare. Si tratta di differenze pesanti e non giustificabili, soprattutto in Europa. In questa Europa per la quale stiamo facendo tanti sacrifici, l'Europa di cui il progetto Erasmus ci fa sentire ancora più parte». Ma Valentina alle parole preferisce anteporre i fatti e per questo l'11 gennaio 2013 decide di creare la pagina facebook. Grazie a un passaparola tra amiche e compagni di corso il successo è immediato e quello che era nato come strumento di aggregazione diventa una vera e propria arma di protesta. Da uno scambio di pensieri nasce poi l'idea di raccogliere una serie di foto che esprimano la delusione ed il dissenso degli studenti all'estero. Tali foto, inviate dai diversi paesi europei in cui si trovano i nostri giovani concittadini, verranno poi assemblate in un video di protesta che avrà come colonna sonora la canzone Il voto di Giorgio Gaber. Sull'onda di questa forma di resistenza civile e artistica molti ragazzi hanno inviato lettere di protesta a diversi giornali italiani, alcune associazioni, tra le quali l'associazione degli studenti e studentesse universitari sudtirolesi (asus.sh) hanno pubblicato comunicati di disappunto e molti sono stati i commenti sui blog ed è partita una petizione online al ministero degli esteri. Per Valentina l'importante è lottare: «Il pericolo di arrendersi è sempre alle porte - dice la ragazza - a volte per paura di affrontare il futuro, a volte semplicemente perché si è delusi e stanchi di essere esclusi: dal mondo del lavoro, dal coro delle voci che meritano di essere ascoltate e, in questo caso, esclusi dal voto, diritto e dovere su cui si fonda la nostra democrazia». Dopo un attimo di pausa, con un guizzo negli occhi aggiunge: «Non ci faremo privare in silenzio di un diritto guadagnato da persone che hanno offerto la loro vita per metterlo nelle nostre mani. Useremo la tecnica più potente: la collaborazione, cercando di manifestare in maniera intelligente e aperta». Dare voce a questi giovani è necessario. Come diceva Gaber, «se va avanti così, va a finire che a votare non ci va più nessuno».

«Il governo intervenga subito con un decreto»

«È davvero inaccettabile - commenta Luca Spadon, Portavoce nazionale di Link - Coordinamento Universitario - che 25.000 ragazze e ragazzi non potranno avere accesso ad un diritto civile minimo per una scellerata dimenticanza del governo. Il voto dall'estero è stata una grande conquista per il nostro paese e migliaia di studenti universitari sono attualmente posti dinanzi al ricatto di dover spendere centinaia di euro per rientrare nel nostro paese, in quanto per questi studenti non sono previste agevolazioni sui trasporti per il voto come previsto per i loro coetanei che studiano in Italia, o rinunciare tristemente a questo importantissimo diritto». In molti programmi elettorali relativi all'università è presente il tema dell'internazionalizzazione e del finanziamento al progetto Erasmus, ma stando a quanto appreso in queste ore porre in essere questa straordinaria esperienza determinerebbe la trasformazione di tanti studenti in cittadini di serie B, privi di uno dei diritti fondamentali della Repubblica. «Lanciamo un appello al Parlamento, al Presidente della Repubblica e a tutte le forze politiche - prosegue Spadon - affinché sia immediatamente corretto questo errore e possa essere garantito con una legge ordinaria (o volendo accorciare i tempi con un semplice decreto legge), o in estrema alternativa dei rimborsi sui costi del biglietto per tutti gli universitari che vorranno tornare in Italia a votare. Riteniamo che sia una questione di civiltà che non potrà essere ignorata».

Roberto Soffritti, il «Duca rosso» che fa infuriare la sinistra calabrese – S. Me.

CATANZARO - Soffritti e maldigeriti. Il «Duca rosso» fa infuriare la sinistra calabrese. Ingroia presenta le liste di Rivoluzione Civile in Calabria, e scoppia un putiferio. Accuse di verticismo e di gestione politicista e burocratica del processo elettorale. Pomo della discordia è la testa di lista, paracadutata da Roma, Roberto Soffritti. Tesoriere nazionale del Pdc, soprannominato appunto «il Duca rosso», già sindaco Pci di Ferrara per oltre un decennio. Un uomo potente e chiacchierato. Il suo nome è legato, nella memoria della città estense, alla vicenda del Palazzo degli Specchi, il centro direzionale costruito da Gaetano Graci (uno dei «quattro Cavalieri dell'apocalisse mafiosa», come nel 1983 Pippo Fava, prima di essere ammazzato, definì il gruppo di imprenditori, composto da Graci, Francesco Finocchiaro, Carmelo Costanzo e Mario Rendo, che dominava Catania e dintorni). I lavori, sul finire degli anni Ottanta, vennero affidati dalla giunta Soffritti alla CoopCostruttori di Giovanni Donigaglia (entrato e uscito più volte dalle inchieste di Tangentopoli) per conto di Graci e Finocchiaro, titolari della «Società Estensi». Ma nel 1990, all'indomani della chiusura del cantiere, da un'informativa della polizia emersero legami tra i costruttori siciliani e la criminalità mafiosa, e tutto si bloccò. Graci fu arrestato con l'accusa di contiguità mafiosa col clan di Nitto Santapaola e dovette

subire il sequestro giudiziario delle proprietà per un valore che sfiorava i mille miliardi di lire. Ma il centro direzionale è sempre lì: un mostro di vetro e cemento, moribondo da vent'anni nella periferia nord-ovest di Ferrara. «Le candidature di Ingroia in Calabria lasciano di stucco - tuona Mimmo Rizzuti, dirigente nazionale di Alba - non c'è un calabrese nella testa di lista, tra gli eleggibili. Né appartenente ai partiti calabresi né a quel mondo impegnato da sempre nelle battaglie contro la 'ndrangheta e la borghesia mafiosa, in prima fila nel lungo processo di costruzione di Alba e Cambiare si Può. La Calabria si conferma anche per la lista Ingroia come terra di conquista. Per la cabina di regia della Lista Ingroia i calabresi non sono ritenuti degni di rappresentare la propria terra al parlamento in una lista che si pone come alternativa di sistema? Per quanto mi riguarda considero ciò una vergogna, un pasticciato arcobaleno in sedicesimi. Il mio voto, per quel che conta, non l'avranno». Tuttavia un legame tra Soffritti e la Calabria ci sarebbe pure. Si tratta di una brutta vicenda giudiziaria che lo vede coinvolto come tesoriere del Pdc. Una storia di rimborsi elettorali contesi e «scippati» secondo il movimento civico Progetto Calabria, che nel 2005, alle regionali, strinse un'alleanza con Idv e Pdc. La lista tricolore andò bene: quorum superato e due deputati regionali eletti. Tutti quei suffragi (quasi 50 mila) si tradussero anche in un corposo rimborso elettorale (circa 150 mila euro). Ma quei fondi non furono mai suddivisi tra le tre forze politiche ma solo tra diabetisti e il partito di Diliberto. La vicenda dal 2008 è al vaglio del Tribunale di Roma. La sentenza è attesa nelle prossime settimane. Soffritti, sentito in qualità di rappresentante legale Pdc, in sede di interrogatorio formale ha negato ogni suo coinvolgimento, escludendo persino di essere a conoscenza di quell'accordo politico-elettorale. Progetto Calabria a tal proposito sta valutando l'ipotesi di denunciarlo per falsa testimonianza. Insomma, grossi guai per Ingroia sulle candidature in Calabria.

L'Italia è soffocata da una nube di smog - Giorgio Salvetti

MILANO - Cinquantuno città su novantacinque sfiorano continuamente i limiti di inquinamento. A denunciarlo è il rapporto di Legambiente «Mal'Aria». La zona più critica è la valle Padana dove ben 18 centri urbani sono tra i primi venti soffocati dallo smog. Ma non respirano neppure le città del centro-sud a partire da Roma e Napoli. Il Codacons denuncia 8.500 persone morte ogni anno in Italia a causa di patologie respiratorie legate all'inquinamento. Una vera ecatombe che dovrebbe imporre di rivedere completamente le politiche di produzione dell'energia, della lavorazione industriale, della gestione delle aree verdi ed agricole e della mobilità. L'ennesima raccolta di dati di Legambiente non fa che confermare una situazione catastrofica e non è certo una sorpresa. Ciò che sorprende è che nessuna misura venga presa con la dovuta urgenza e serietà per invertire la tendenza. Secondo il rapporto dell'associazione ambientalista nel 2012 oltre il 50% delle città prese in esame non ha rispettato le norme che consentono di superare per 35 giorni all'anno 50 microgrammi a metro cubo di valore medio giornaliero di Pm 10. Le città più inquinate sono Alessandria (123 giorni oltre il limite), Frosinone (120 giorni), Cremona e Torino (118), seguite da Milano (106 giorni). Ma non respirano neppure Napoli (85 giorni), Roma (57) e Palermo (55). Inoltre a Roma le centraline hanno registrato 366 sforamenti in un anno nelle diverse zone della città, la zona peggiore è stata quella di corso Francia. La capitale supera invece Milano e Napoli sul fronte dell'inquinamento acustico. Secondo uno studio commissariato dal ministero dell'ambiente olandese l'inquinamento acustico causa danni alla salute del 44% dei cittadini europei e costa 326 miliardi di euro alla sanità comunitaria. «A chiedere all'Italia misure risolutive per ridurre l'inquinamento atmosferico - ha dichiarato Rossella Muroli, direttrice di Legambiente - è stata a fine anno l'Europa con una sentenza della corte di giustizia. C'è bisogno di intervenire con autorizzazioni (Aia) severe per siti produttivi e centrali, politiche di efficienza, diffusione delle energie rinnovabili e una nuova mobilità incentrata sul trasporto pubblico». Il Codacons lancia una campagna per chiedere un risarcimento di 2.000 euro a tutti coloro che denunciano di aver dovuto respirare aria inquinata. Un'azione audace che se andasse a buon fine comporterebbe il fallimento dello Stato per insolvenza. Addirittura l'associazione dei consumatori propone che nei giorni di sfornamento i sindaci vietino in città di fumare sigarette. Il costo sociale prodotto dall'inquinamento è altissimo. Secondo Coldiretti un italiano su 5 (20%) dichiara di avere problemi respiratori contro il 17% della media europea. Per l'associazione di agricoltori la prima causa dello smog è dovuta al trasporto internazionale di merci e per questo Coldiretti rilancia la politica del consumo di prodotti agricoli a chilometro zero o comunque il più possibile in ambito locale. Un chilo di albicocche australiane, infatti, viaggia 15 mila chilometri e brucia 9,4 chili di petrolio che liberano 29,3 chili di anidride carbonica. La Cia (Confederazione italiana agricoltori) insiste sulla necessità di preservare aree verdi e terreni agricoli: «Un solo ettaro di terreno coltivato o boschivo assorbe oltre 2 tonnellate annue di anidride carbonica e produce una tonnellata di ossigeno. Eppure questo non ha impedito che negli ultimi dieci anni la cementificazione selvaggia divorasse 1,9 milioni di ettari di terreno agricolo in tutta Italia».

Marchionne attacca: «Politici osceni» - Antonio Sciotto

ROMA - Dichiarazioni a tutto spiano, ieri, per l'ad della Fiat Sergio Marchionne, che non solo si è difeso dalle accuse di voler licenziare - avanzate dalla Fiom, ma anche da tanti politici - ma soprattutto ha attaccato i tanti candidati alle elezioni che lo hanno criticato, definendo le loro opinioni «oscene». In particolare, era stata la Fiom, insieme alla Cgil, ad avanzare dubbi sull'annuncio stop per due anni deciso a Melfi, causa ristrutturazione dello stabilimento. Per questo impianto, ma d'altra parte anche per Pomigliano e più in generale per la presenza italiana di Fiat, il sindacato guidato da Maurizio Landini aveva vaticinato «licenziamenti in massa». «In 3-4 anni avremo un impiego pieno di tutti i nostri lavoratori», ha replicato secco Marchionne, intervenendo al «Quattroruoteday» di Milano. «Vogliamo fare la nostra parte per l'Italia - ha aggiunto - Ci sarà sempre un pezzo d'Italia in ogni Fiat che va in giro per il mondo. Siamo pronti a confermare tutti i nostri impegni per il Paese». Il manager «dei due mondi» non ha certo esposto il suo piano industriale (Fiom e Cgil lo accusano di non essere chiaro su questo punto), ma ha ribadito l'intenzione di Fiat di presentare 17 nuovi modelli e 7 aggiornamenti di prodotto al 2016. E subito dopo ha aggiunto: «Il sogno dell'avvocato Agnelli di riportare Fiat in America è diventato realtà. Il 60% dei volumi 2012 proviene dal mercato nord americano, finalmente ci siamo riusciti». Un altro, implicito, richiamo alla storia Fiat, Marchionne l'ha fatto riferendosi ai rapporti tra

il gruppo e la politica: «Fiat è filogovernativa - ha spiegato - Non abbiamo mai fatto scelte, non entriamo in discorsi politici perché non è il mio mestiere. So benissimo quel che è necessario per far ripartire Fiat, per adeguarci alla richiesta mondiale di competitività». «Filogovernativa» definiva la Fiat già Giovanni Agnelli, il nonno di Gianni e fondatore dell'impero torinese dell'auto, quando giustificava la sua adesione al fascismo. Mentre sotto l'occupazione tedesca del Nord Italia, sul finire della guerra, l'azienda si avvicinava agli alleati anglo-americani e alla resistenza, fiutando il cambio di direzione del vento. Tocca sopravvivere. «Io non faccio i panini - ha proseguito poi Marchionne, riferendosi ancora alle critiche ricevute da sindacato e politica su Melfi e Pomigliano - Devo cambiare i macchinari, le installazioni e i robot, devo cambiare tutto. Può darsi che i politici non abbiano capito bene di cosa stavano parlando». Il manager ha quindi citato l'esempio dello stabilimento americano di Toledo: «È stato chiuso per un anno, è assolutamente normale. Uno che capisce un minimo, sa benissimo che per passare da una vettura all'altra devo ristrutturare lo stabilimento, non ho scelta». E infine la super stoccata, pesante, come solo Marchionne riesce a essere nei suoi picchi di livore, definendo «oscene dichiarazioni quelle dei politici su Melfi». Con un'aggiunta polemica contro i nemici numero uno, Fiom e Sel: «La Fiat esisteva già 114 anni fa, mentre loro non c'erano». Va ricordato comunque, per completezza, che il 20 dicembre scorso Marchionne insieme al presidente John Elkann aveva ricevuto il premier Mario Monti in pompa magna proprio a Melfi, offrendogli un endorsement niente male. Poi parzialmente «rimangiato» qualche giorno fa, quando ha precisato che la Fiat sarà sempre e comunque con chiunque vincerà le elezioni. Perché per storia e tradizione, e si dovrebbe aggiungere per necessità, è «filogovernativa», appunto. In conclusione, un accenno alle future prospettive e alleanze del gruppo: Fiat non chiuderà stabilimenti in Europa, e il 2013 «vedrà forse una leggera ripresa nel secondo semestre, ma chiuderà in linea con il 2012». E a Oriente: «In Cina con la joint venture con Gac potranno essere prodotte 100 mila vetture all'anno, potenzialmente raddoppiabili a oltre 200 mila. La produzione potrebbe iniziare tra 18 mesi». Quanto al Giappone, si escludono nuove alleanze: «Non ci sono motivi per esporre l'industria dell'auto europea a un altro accordo squilibrato con uno dei nostri principali concorrenti: un accordo che metterebbe a rischio dai 35 mila ai 73 mila posti di lavoro».

Se il fronte progressista cancella l'economia critica - Paolo Favilli

Nella definizione di «impolitico» non c'è, ovviamente, nessuna volontà (né possibilità) di riferimento a Thomas Mann, il grande «impolitico» (o forse, meglio, «apolitico») degli inizi del Novecento. Molto più semplicemente la definizione è legata al dubbio, e dubbio reale, che ha colto l'autore di questa nota, relativamente alla sua capacità di comprendere davvero i nessi che legano il momento analitico al momento della sua traducibilità politica, a quell'aspetto comunemente indicato con il termine «tattica». Credo, infatti, di concordare, nella sostanza, con l'analisi di «fase ciclica» (da non confondere con l'analisi di «contingenza»), sviluppata in un periodo piuttosto lungo da autorevolissimi amici e compagni come Asor Rosa, Bevilacqua, Tronti. Nella contingenza attuale queste personalità si sono assai impegnate perché tutti i «progressisti» convergano i loro voti verso la coalizione imperniata sul Pd con «in pancia Vendola» (Scalfari dixit). Lo stesso giornale che ospita questi miei scritti ha fatto un'evidente scelta in tale direzione. Quando personalità nei cui confronti si nutrono motivi assai giustificati di stima intellettuale, di condivisione analitica, fanno scelte politiche contingenti sulle quali sembra difficile concordare, credo sia giusto farsi prendere da dubbi, porsi domande. Non è possibile che lo sguardo di chi, come lo scrivente, è rimasto sempre esterno (a parte un brevissimo periodo della prima gioventù) alla pratica della politica, sia poco adatto per cogliere i criteri di priorità relativi alle necessità del momento attuale? Ho sempre pensato che la sfera della politica abbia un largo grado di autonomia rispetto alla elaborazione teorica e culturale in genere, che non sia possibile, cioè, nessun processo di traducibilità diretta dell'una sfera nell'altra. Nello stesso tempo ho anche sempre pensato che la pur lunga ed articolata serie di mediazioni che le separa non possa contemplare una logica finale contraddittoria. Per questo, nonostante tutti i ragionevoli dubbi, le conclusioni a cui giungono i miei autorevolissimi amici e compagni non mi convincono. 1) «È necessaria un'affermazione netta delle forze progressiste e di sinistra (...) . Sarebbe un suicidio per tutte le forze che si ritengono progressiste e di sinistra disperdere le energie davanti al rischio che si costituisca al Senato una maggioranza diversa da quella della camera», così nell'appello Per l'unità dei progressisti (il manifesto 21/12/2012). Ribadisce Asor Rosa: «L'affermazione elettorale del centro sinistra di Bersani e Vendola è la condizione imprescindibile perché il percorso si avvii». Dove il percorso è quello che può portare alla formazione di una forza politica capace prima di «fronteggiare» poi «modificare» e «riconvertire in base a una diversa scelta», la «monumentale macchina dell'accumulazione» (il Manifesto 29/12/2012). Da notare il fatto che personalità intellettuali che sul piano analitico sono state, a ragione, acutamente critiche della validità conoscitiva della terminologia «progressista», ne ripropongano l'uso come orizzonte politico di uno schieramento, una sorta di identità comune per realtà culturali e politiche assai diverse. In questa maniera si finisce per mettere insieme due aspetti che possono agevolmente rimanere separati: a) la questione elettorale immediata, b) i percorsi di costruzione/ricostruzione di una sinistra non genericamente progressista. È ovvio che un governo Bersani è preferibile non solo ad una qualsiasi riedizione dell'orrore berlusconiano, ma anche, nonostante tutto, ad un nuovo governo Monti. Su tale piano lo schieramento di centrosinistra si provi a cercare un qualche rapporto con la lista di «Rivoluzione civile» per evitare il «pareggio» al Senato. La scelta di tattiche elettorali per favorire un risultato più avanzato è certamente da perseguire. L'esistenza ed il rafforzamento di un'area politica e culturale del tutto autonoma rispetto al centrosinistra rimane, però, elemento fondamentale di una prospettiva di ben più lungo periodo. 2) Cito ancora Tronti ed Asor Rosa. Il Tronti che sostiene che «una sinistra che non ha il coraggio di dichiararsi erede della storia del movimento operaio non merita di esistere». L'Asor Rosa che ritiene necessaria prima un'opposizione alla «monumentale macchina dell'accumulazione», poi un processo di riconversione «in base ad una diversa scelta». Che rapporto c'è tra il panorama analitico sotteso ad affermazioni di tal genere e l'indicazione di stringersi «a coorte» intorno al Pd? A mio parere nessuno. La relazione tra le due affermazioni suddette, invece, risulta estremamente chiara. La storia del movimento operaio è stata moltissime cose insieme, ma ormai possiamo cogliere con tutta evidenza il significato profondo di una vicenda durata quasi due

secoli. Il movimento operaio, nella molteplicità delle sue logiche organizzative, in maniera a volte consapevole a volte inconsapevole, si è manifestato come una forma della critica dell'economia politica operante nella complessa struttura dei rapporti sociali e politici. Proprio per questo ha potuto avere la funzione fondamentale di opposizione alla «monumentale macchina dell'accumulazione». Proprio per questo ha potuto, in parte, «civilizzare» le logiche maggiormente polarizzanti di alcune delle fasi di accumulazione capitalistica. L'eredità di tale storia deve misurarsi, quindi, con le capacità che ha la dimensione analitica derivata dalla critica dell'economia politica di spiegare l'odierna fase di accumulazione, la fase del finanzia-capitalismo. Ciò è necessario, ma con tutta evidenza non sufficiente. Senza i fondamentali nessi con le forme organizzative, politiche e sociali, oggi possibili, e nessi non contraddittori, il senso di quella storia è inevitabilmente perduto. Ho davanti a me un recente libro di Piero Bevilacqua ("Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo", Laterza, 2011). Si tratta di un testo assai interessante. Da notarsi in particolare, nella logica di questo articolo, il capitolo terzo su "I nuovi scenari del capitale". Un esempio felice e riuscito di utilizzazione della categoria marxiana della «caduta tendenziale del saggio del profitto» nell'analisi del capitalismo dei nostri tempi. Un Marx, dice Bevilacqua, che ha «la limpidezza e la presa sulla realtà di un nostro contemporaneo» (p.70). «La condizione attuale del capitalismo - argomenta l'autore - richiede trasformazioni radicali.» «Una riorganizzazione su base di massa e a scala progressivamente globale del conflitto sociale (...), mentre le forze che dovrebbero promuoverlo appaiono (...) rassegnate a gestire depressi orizzonti». (p. 82) Se leggiamo la Carta d'intenti del Patto dei democratici e dei progressisti troviamo la conferma immediata di quali siano le forze «rassegnate a gestire depressi orizzonti». E non per il carattere volutamente «realistico» e «moderato del testo» (realismo e moderazione fanno parte della necessità politica), bensì perché l'impianto analitico sotteso al documento è l'esatto rovescio di qualsivoglia presupposto culturale che mantenga anche un timido legame con l'economia critica. Non c'è niente di dottrinario nel ricercare una relazione (come detto con tutte le mediazioni opportune) tra il modo di pensare il rapporto economia-società e le scelte di politica economica. Senza una sostanziale condivisione dei punti cardine del pensiero economico dominante non sarebbero state possibili scelte tanto fondamentali e tanto dirimenti come la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio e l'accettazione del fiscal compact. Piero Bevilacqua, al termine di un articolo fino a quel punto del tutto condivisibile ("A grandi passi verso la Grecia", il manifesto, 06/12/2012), ci chiede di non «dare credito alla carta di intenti delle primarie del centro sinistra». Di non guardare alle «parole», bensì alla «realtà». In sostanza, a suo parere, il Pd e Sel non applicheranno quello che scrivono e dicono, pena la distruzione dell'economia e della società italiane e, dunque, anche del senso della loro presenza. Ho molti dubbi sul fatto che Pd e Sel possano condividere tale punto di vista. È vero che il mestiere di Bevilacqua e mio (quello di studiosi di storia) ci ha insegnato a leggere qualsiasi testo in «controluce», a non scambiare la «retorica» con la «prova». Nel caso specifico, però, mi pare che le «parole» e le «prove» del passato, anche assai recente, siano decisamente garanti dell'attendibilità di quel testo anche per il futuro. Ed inoltre la scelta di Giampaolo Galli e Carlo Dell'Aringa come candidati Pd di che cosa è «spia»? Galli e Dell'Aringa non sono un Calearo qualsiasi, bensì autorevoli rappresentanti tanto del livello teorico che di quello pratico dell'economia mainstream. E questo è, appunto, il nodo dell'autonomia culturale (e dunque politica) della sinistra. Certo il tempo del «paradiso dei padroni», per dirla con Serge Halimi, mal si concilia con le retoriche dell' «assalto al cielo». Ma se non si rinuncia allo sforzo di «cercare ancora» nella critica dell'economia politica, possiamo comunque aspirare a qualcosa di diverso rispetto al «profumo di sinistra»

Venezuela-Cina, sviluppo integrato - Geraldina Colotti

CARACAS - «Dobbiamo immaginare un modello di sviluppo che tenga conto della natura. Abbiamo un'unica nave, la terra, non possiamo farla affondare». Edmée Betancourt, ministra del Commercio e dello sviluppo, ci riceve negli uffici del Banes, il Banco de Desarrollo económico y social de Venezuela. Intorno, pulsa il caos di Caracas, una città in grande trasformazione, «ma ancora indietro per quel che riguarda la raccolta dei rifiuti», dice la ministra, che mostra le immagini di alcuni progetti-pilota per la raccolta differenziata. Un obiettivo ancora lontano, per le inadempienze di certe amministrazioni locali, ma anche «per l'assenza di formazione», sostiene Betancourt. Al riguardo, racconta al manifesto: «Noi dedichiamo molto tempo e energie alla formazione politica, a far crescere il livello di coscienza e l'assunzione di responsabilità anche nei comportamenti dei singoli, ma non è facile. Prendi la questione dei rifugi. Il nostro governo ha progressivamente fornito un alloggio degno agli sfollati delle alluvioni dei 2010. Nel frattempo, tutti sono stati portati nei rifugi. Abbiamo dedicato molto impegno e risorse a organizzare la vita nei rifugi e a preparare il passaggio delle famiglie alla nuova vita. Ma in molti casi, abbiamo dovuto riconoscere che non abbiamo ottenuto i risultati sperati: molta gente continua a reclamare senza prendere davvero in mano il proprio destino e quello della propria comunità». Alle pareti, grandi pannelli illustrano l'organizzazione del lavoro del Ministero e i progetti di Banes, nel cui edificio lavorano circa 600 persone. Per il personale, ci sono corsi per il tempo libero, gruppi sportivi, formazione integrata secondo le inclinazioni. Le immagini a grandezza naturale, danno l'impressione di trovarsi per strada, innervati alla vita del quartiere e confrontati ai problemi dei portatori di handicap, delle donne maltrattate, dei malati e degli anziani soli. Il messaggio evidente è: nessuno è solo, gli umani sono esseri sociali, capaci di guardare con rispetto anche gli animali. Qui i cani sono molto benvoluti, nei quartieri vi sono tende per visite e vaccinazioni gratuite per quelli che girano liberi per la città (e spesso finiscono sotto le ruote delle macchine o dei moto-taxi (fonte di sostentamento per molte comunità sociali organizzate), che sfrecciano a velocità supersonica facendosi spazio a colpi di clacson. Nella stanza adiacente, c'è una vetrina con i prodotti tipici provenienti da Cuba, Bolivia, Ecuador... i paesi dell'Alba, l'Alternativa bolivariana per i popoli della nostra America messa in campo nel 2004 da Cuba e Venezuela per contrastare i piani commerciali neoliberalisti degli Usa nell'ex cortile di casa. Sul lungo tavolo per le riunioni, le collaboratrici della ministra - quasi tutte donne - smistano volumi e pieghevoli. Uno, con copertina rossa, s'intitola «Desarrollo soberano», Sviluppo sovrano. L'introduzione di Jorge Giordani, ministro di Pianificazione e finanze, invita a scorrere le grandi foto a colori che, all'interno, illustrano i risultati della collaborazione con la Cina: «Perché un'immagine - scrive Giordani - vale più di mille parole». **L'economia del Venezuela è prevalentemente basata sul**

petrolio. Come pensate di costruire un nuovo modello di sviluppo basato sul rispetto della natura? Il nostro paese non è solo ricco di petrolio e di ferro diamanti oro, ma anche di natura: acqua, biodiversità, che sono di tutti e vanno protetti costruendo un progetto di paese basato su un nuovo modello produttivo, nuove relazioni di lavoro orizzontali capaci di irradiarsi nel circondario allargandosi via via in modo concentrico e producendo un'altra cultura. Tutto questo è scritto nella nostra Costituzione, approvata nel '99, e che è stata il frutto di un'ampia consultazione popolare le cui proposte sono state incluse negli articoli. In questo quadro ha preso forma, nel 2007, il Primo piano di sviluppo socialista Simon Bolivar, dal nome del nostro Libertador che per primo ha immaginato la Patria grande. E oggi, con quel che abbiamo costruito nel paese e nelle relazioni di solidarietà internazionali, possiamo dire: abbiamo una patria, basata sui principi della sovranità popolare. Il Piano 2007-2013 si è articolato intorno a sette assi fondamentali, che attengono al politico, al sociale, all'economico, all'educazione, al lavoro soprattutto senza il quale non c'è vita, alle relazioni internazionali. Il primo, riguarda l'etica socialista. Al punto 4 è stato definito il nuovo modello produttivo e le nuove relazioni di lavoro non piramidali, si mette al centro il ruolo del lavoratore e della lavoratrice e quello dell'ambiente circostante. Il punto 7 ha definito il quadro di nuove relazioni internazionali: con i paesi più prossimi dal punto di vista politico, come Cuba, Bolivia o Ecuador, ma anche con altri alleati strategici come la Cina o i paesi del Mercosur. Come puoi vedere in questo catalogo, le relazioni con la Cina sono al centro dei nostri piani di sviluppo economico-sociali. **In che modo?** Prima di tutto sono basati sulla ricerca dei punti di equilibrio in tutti i campi a cui accennavo prima: dal territorio alle relazioni internazionali. In questa ottica, abbiamo cercato di ottenere risorse firmando un primo accordo con il Banco di Cina, che ci ha facilitato le risorse finanziarie con un prestito a 36 mesi, che è stato rinnovato e sempre onorato. Abbiamo creato una linea di credito con un fondo comune, il Fonden, in cui la Cina ha messo 4 milioni di dollari e noi 2. Pdvsa, l'impresa petrolifera dello stato ha venduto il petrolio e la Cina, con la sua impresa ha finanziato la linea di credito con cui abbiamo potuto realizzare alcuni importanti progetti di sviluppo. L'idea del presidente Chavez è stata, però, quella di dire alla Cina: noi compriamo inizialmente da voi cellulari, automobili, tecnologia, ma in cambio voi dovrete aiutarci a impiantare le industrie in Venezuela per il nostro sviluppo industriale. E così è stato. Poi, a partire dal 2010, parallelamente col Banco di sviluppo della Cina abbiamo sollecitato un vero e proprio credito su 10 anni basato sul fondo congiunto cino-venezuelano: un credito chiamato Gran volume e largo plazo con cui abbiamo avuto in prestito 20 mila milioni di dollari. Così, trasformando moneta cinese - con cui ripaghiamo parte del debito - in bolivar, abbiamo messo in campo progetti di cooperazione e sviluppo industriale, alimentare, di trasporti, il catalogo che vedi ne dà conto in dettaglio. Al centro c'è un progetto che si chiama La mia casa bene equipaggiata. Lo abbiamo realizzato con gli elettrodomestici cinesi: forniamo a prezzi bassissimi una cucina e lavatrice e televisore anche alle famiglie poverissime. Non si tratta di un ulteriore invito al consumismo, ma di un progetto integrato per garantire un livello di vita degna anche alle fasce meno favorite della nostra popolazione. La collaborazione integrata con le banche come quella della donna, quello del popolo e altre, consente di erogare crediti agevolati anche a chi vive da solo e della sola pensione che è comunque equivalente al salario minimo. In questo, ci avvaliamo della collaborazione della Forza armata nazionale bolivariana, che trasporta gli elettrodomestici nei punti più reconditi del nostro paese. E con la quale organizziamo giornate di informazione, dedicate non solo alla distribuzione degli elettrodomestici, ma anche alla salute, all'educazione, alla scuola, ai problemi del territorio. **Le imprese cinesi non rispettano molto i lavoratori, e alcune imprese russe sono partite coi soldi del governo lasciando all'asciutto i lavoratori che lavoravano alla costruzione di case. E il governo ha dovuto risarcire i lavoratori.** È vero. Ma chiunque venga da noi, deve rispettare le nostre leggi del lavoro, che sono molto severe con le imprese. Per il resto, bisogna figurarsi il nostro sistema economico come un insieme di tre cerchi: in uno c'è l'economia statale o mista, in un altro c'è il settore privato, ancora molto consistente, e nell'altro c'è l'economia sociale basata su un nuovo modello di produzione orizzontale e sociale che cerca di coinvolgere anche la piccola e media impresa privata in un modello di relazioni sociali e produttive che mettono in discussione il modo di produrre capitalistico basato sull'estrazione del plusvalore. In questo disegno, scompaiono i responsabili delle risorse umane o i capi reparto e tutto l'apparato di figure proprio del sistema di sfruttamento capitalistico. Chi coopera con noi, deve cambiare registro. Gli utili non servono al profitto individuale, ma a quello collettivo: allo sviluppo del territorio, al miglioramento della qualità di vita delle persone e del paese. Lo stato aiuta e accompagna questo tipo di iniziative per tutto il ciclo produttivo. Così abbiamo anche la possibilità di controllare i prezzi all'origine, di calmarli e di cercare di contenere l'inflazione, che non è ancora al livello che ci proponiamo. Organizziamo diverse fiere, molto seguite nel paese. Lo abbiamo fatto per un mese, nel corso delle feste natalizie, e lo facciamo periodicamente per favorire la piccola produzione alimentare, i piccoli pescatori. In parallelo, abbiamo moltiplicato le catene di distribuzione statale, in cui la popolazione può trovare i prodotti a prezzi calmierati. **L'opposizione dice che il governo ha fatto una finanziaria al di sopra dei propri mezzi, che mancano i prodotti dai negozi, che la vostra è una gestione economica fallimentare.** Si tratta di propaganda politica. In tutti questi anni, siamo riusciti a rimontare dal baratro in cui era precipitata l'economia dopo il colpo di stato del 2002. Abbiamo fatto fronte alle ricadute della crisi finanziaria europea del 2008 proprio con una politica finanziaria improntata alla prudenza, parametrata sul costo del barile di petrolio calcolato a metà del suo prezzo reale e ragionevolmente previsto. I prodotti ci sono, quando scompaiono questo si deve soprattutto alle grandi catene distributive e anche alla preferenza di certe fasce della popolazione per un tipo di marca particolare, che a un certo punto la principale catena distributiva privata, Polar, ha interesse a manovrare. Abbiamo istituito un tavolo di discussione settimanale con tutti i settori produttivi del paese e con la collaborazione di tutti i ministeri interessati per controllare i prezzi sui prodotti basilari e contenere l'inflazione, che prima era al 24%, poi è scesa al 24, in novembre al 15%. Il settore alimentare ha molta incidenza, anche per questo stiamo potenziando i progetti di sviluppo per arrivare alla sovranità alimentare. Un altro settore determinante è quello dell'imballaggio degli alimenti, il settore plastico, con cui stiamo lavorando bene. **In Venezuela manca una leadership collettiva - dicono alcuni - e questo, in assenza del presidente Chavez, porterà al crollo del progetto bolivariano.** Stiamo lavorando alla costruzione di un'intelligenza collettiva. Anche per il nostro lavoro, per un lavoro di progettualità integrata, vale il discorso che facevo

prima dell'unità produttiva. Anche noi funzioniamo come una unità produttiva in cui il dirigente è come un direttore d'orchestra che mette al diapason gli strumenti di tutti: abbiamo bisogno di chi gestisce la contabilità come di chi porta un pacco. Non c'è solo da pensare ai ministeri, ci sono i 24 governatorati, i municipi. Bisogna fare un calcolo costi-benefici, calcolare le uscite e le entrate sulla base dell'utilità sociale. Tutto questo si decide e si discute nei tavoli di lavoro. Tutto deve servire a trovare il punto di equilibrio nella nostra economia, con l'obiettivo di ridurre il peso dell'impresa privata in quei tre cerchi a cui accennavo prima. Per questo, è importante aver presente gli architravi etico-sociali del nostro Piano di sviluppo socialista, e i suoi attori sociali: principalmente i consigli comunali che stanno imparando a gestire le proprie risorse e a orientare i progetti in vista della costruzione di un sistema statale basato sul modello comunale. **Il Venezuela è entrato a pieno titolo nel Mercosur. Cosa significa questo per i progetti economici di sviluppo?** Il secondo Piano di sviluppo socialista 2013-2019, che diventerà legge dopo l'approvazione in parlamento, ha raccolto e vagliato i suggerimenti della popolazione. Fra i suoi cinque obiettivi storici, ha quello dell'indipendenza, che stiamo consolidando sulla base di nuove alleanze internazionali. Se abbiamo tante ricchezze – diciamo – perché non possiamo diventare una grande potenza? Il nostro lavoro all'interno dell'Alba o di altri organismi regionali più ampi come il Mercosur si basa sulla necessità di costruire un mondomulticentrico e pluripolare. All'interno dell'Alba, stiamo mettendo in campo relazioni di fratellanza basate anche sull'uso di una moneta comune, il Sucre che mira a ridurre lo strapotere del dollaro. Nel Mercosur, stiamo ampliando il numero di prodotti che possono circolare senza barriere doganali. Per noi si è trattato di uno sviluppo, su scala più ampia di alcune relazioni economiche bilaterali – con l'Argentina, con il Brasile o con l'Uruguay – che andavano un po' nello stesso senso. Ora è come se fossimo tutti in una piscina comune. Si tratta di nuotare trovando spazi proficui che ci proteggano dalle speculazioni esterne ma anche dagli squilibri regionali.

La Stampa – 18.1.13

“Fretta e poca intelligence. Un blitz destinato al flop” – Maurizio Molinari

NEW YORK - «Hanno pensato al petrolio, non a salvare i sequestrati». Davanti alla strage di ostaggi nel deserto del Sahara, Michael Scheuer, parla di errori dell'esercito algerino. L'ex ex capo dell'unità della Cia che diede la caccia a Osama bin Laden parla di errori «causati dall'eccesso di velocità dovuta alla fretta». Perché «per l'Algeria contava più eliminare subito ogni minaccia nei confronti dell'industria energetica che non salvare le vite di ostaggi occidentali». È una lettura che porta Jeffrey White, ex analista di intelligence del Pentagono, a enumerare «cosa può andare male in operazioni di questo tipo». «Anzitutto servono informazioni di intelligence minuziose su dove si trovano edifici, porte e guardie, e per raccoglierle serve tempo, pazienza e tanto lavoro», spiega, sottolineando che «in questo caso gli algerini hanno attaccato neanche 24 ore dopo il sequestro di massa e non potevano avere tutte le informazioni necessarie». Ma anche quanto tutto appare perfetto, qualcosa può andare storto, «come avvenuto alle teste di cuoio francesi nel blitz in Somalia di pochi giorni fa», osserva Scheuer. Da qui la necessità di «disporre di truppe ben addestrate», sottolinea White. «Il disastroso intervento della polizia tedesca alle Olimpiadi di Monaco del 1972 come le stragi di ostaggi causate da un paio di blitz egiziani negli Anni Settanta e Ottanta - ricorda White - si dovettero al fatto di non disporre di unità specializzate nel soccorso di ostaggi e l'esercito algerino ha dimostrato di avere oggi la stessa debolezza». Il fallimento più lampante di una «rescue operation» americana fu quello avvenuto nel deserto iraniano nell'aprile del 1980, quando un incidente fra elicotteri impedì alla Delta Force di tentare la liberazione degli ostaggi detenuti nell'ambasciata a Teheran. Larry Korb, ex vicecapo del Pentagono nell'amministrazione Reagan che si insediò dopo Carter, ricorda quell'episodio come «un evento che può drammaticamente avvenire, perché a ben vedere anche nel blitz di Abbottabad del 2011 in cui abbiamo ucciso Osama Bin Laden abbiamo perso un elicottero», ma la differenza sta «nella gestione dell'imprevisto negativo». «Sta a chi comanda l'operazione apportare in tempo istantaneo i cambiamenti necessari per evitare che al male segua il peggio», osserva Korb, secondo il quale i generali algerini «si sono curati poco delle conseguenze politiche perché, a differenza di quanto avvenne per Jimmy Carter, non devono rispondere ad un'opinione pubblica per gli errori commessi e le vite umane perdute». Fretta di agire, preparazione carente delle truppe e intelligence insufficiente sono i fattori che Korb, Scheuer e White concordano nel definire «complementari per un fallimento sanguinoso» come quello avvenuto nel tentativo di liberare gli ostaggi nell'impianto petrolifero dell'Algeria meridionale. Ma Scheuer, veterano della guerra clandestina in Medio Oriente, aggiunge un altro dettaglio: «Se guardiamo bene a cosa è avvenuto ad In Amenas, ci accorgiamo che i jihadisti hanno separato i dipendenti algerini da quelli stranieri, di fatto mettendoli al sicuro». Si tratta di un «cambiamento netto nella strategia di Al Qaeda rispetto a quanto faceva in Iraq Abu Musab al Zarqawi, massacrando i musulmani senza alcuna remora», e ciò significa, a suo avviso, che «le cellule jihadiste nel Sahara» hanno «mutato approccio», evitando vittime musulmane «nel tentativo di riguadagnare popolarità» per una guerra finora disseminata di sconfitte.

“L'attacco alla base algerina potrebbe essere solo il primo di una lunga serie”

Francesco Semprini

«L'attacco allo stabilimento di In Amenas potrebbe essere solo il primo di una lunga serie, e il rischio è che si concluda con molte perdite umane». Carlo Biffani, ex paracadutista della Folgore ed attuale direttore di Security Consulting Group, è un veterano della sicurezza privata. Era un contractor in uno stabilimento petrolifero algerino venti anni fa, e racconta, attraverso la sua testimonianza diretta, quella poliedrica realtà e i pericoli che ne minacciano personale e strutture. **Alla luce della sua esperienza, cosa ci si deve aspettare?** «Personalmente la mia esperienza, che inizia in quel Paese nel 1994, all'epoca della guerra civile algerina, proprio in un servizio di sicurezza in una base nel deserto al confine con la Tunisia, mi porta a pensare che l'episodio potrebbe essere solo il primo di una serie di fatti di questo tipo. Già venti anni fa, gli attacchi di questo genere erano abbastanza frequenti, anche se l'opzione più largamente utilizzata era quella del colpo di mano nel quale si cercava di generare panico e seminare più terrore possibile, senza

però arrivare quasi mai al sequestro di persona». **Si è mai trovato coinvolto in un fatto di questo genere?** «Una notte da noi ci fu un tentativo di avvicinamento, respinto dall'intervento armato delle forze di sicurezza locali. In un altro di questi episodi, avvenuti invece in una base vicina alla mia, alcuni colleghi si salvarono correndo sul terrazzo di un edificio e rimanendo sospesi e non visti, al buio, sul cornicione del tetto al quinto piano». **Si poteva prevenire l'attacco alla base di In Amenas?** «Era prevedibile che Al Qaeda dedicasse le proprie attenzioni ai lavoratori stranieri, presenti nelle stazioni di estrazione e pompaggio degli idrocarburi, numerosi per altro in quell'area tanto da rappresentare per nazionalità e provenienza una sorta di spaccato delle Nazioni Unite. A difenderli sono, non senza difficoltà, le Forze di sicurezza algerine, ma in un territorio così vasto, ed al centro di un crocevia di interessi e di traffici terroristico criminali, era prevedibile un attacco del genere». **Cosa vuol dire difendere uno stabilimento come quello?** «In termini di security pura, una stazione petrolifera è qualcosa di particolarmente complesso, essendo la stessa, per sua natura, esposta ad un altissimo coefficiente di rischio, vista per altro, la tipologia di sostanze che vi transitano. Le Forze di sicurezza algerine sono preparate e ben equipaggiate, ma resta lo scoglio a volte insormontabile della dislocazione di queste basi, poste in aree vastissime e per definizione difficili da controllare e difendere. Se le forze in attacco sono preponderanti, si innescano una serie di difficoltà in termini di reazione da parte delle forze di sicurezza, prima fra tutte quella legata al fattore tempo necessario all'arrivo di eventuali aiuti e rinforzi». **Come si organizzano le aziende che vi operano?** «Ognuna delle compagnie internazionali impegnate in quelle aree si dota di una struttura di security e di contenimento del rischio, spesso composta da security manager e consulenti alle dipendenze o della stessa compagnia, oppure acquisiti grazie alle società di sicurezza private internazionali. Il security manager è quasi sempre disarmato e ha funzioni di coordinatore fra le esigenze e le necessità del personale espatriato a lui assegnato, e la funzione di difesa armata quasi sempre svolta da personale della gendarmeria algerina. Appare evidente come il suo sia un lavoro anzitutto di monitoraggio, di pianificazione di procedure e di verifica del livello di attenzione e di attivazione delle locali forze di sicurezza. Il nostro lavoro in questo caso è quello di pianificare, immaginando scenari e mettendo in atto un'efficace strategia difensiva». **In questo caso sono entrati in azione militari privati?** «Mi è sembrato di capire che nell'attacco siano rimasti vittime alcuni cittadini inglesi. Non mi stupirei di scoprire che si tratti dei componenti della aliquota di security privata che potrebbero essere stati i primi ad essere eliminati». **Cosa è andato storto nel blitz tentato dalla sicurezza?** «Sarebbe presuntuoso da qui, stabilire cosa non ha funzionato. In qualunque valutazione si tenti di fare, non si può non partire dall'idea che l'approccio di responsabilità di governo e forze armate locali nei confronti degli ostaggi e delle loro famiglie, viene sacrificato dinanzi alla ragion di Stato. Il solo fatto che il blitz sia stato eseguito, sembrerebbe in pieno giorno, denota a mio parere la volontà di mandare un messaggio, ovvero che "a qualsiasi prezzo ed in ogni modo, vi verremo a stanare e vi elimineremo". Risulta difficile esprimere valutazioni di carattere tecnico sulla correttezza delle procedure attuate, perché non ci sono elementi di nessun tipo. Si può solo dire che lo standard raggiunto dalle forze speciali algerine è ormai al pari di molti altri eserciti, anche europei». **Però così si rischia una carneficina?** «Nessuno di coloro che sono coinvolti nell'operazione scherza, né le forze di sicurezza né gli jihadisti. L'obiettivo prioritario degli algerini è far capire alla galassia delle formazioni filo-qaediste una cosa precisa: "I pozzi non si toccano e noi sappiamo ancora come si trattano quelli come voi". Peccato che, alla luce del credo nel martirio, una risposta di questo tipo, va benissimo anche alla controparte».

Inferno Algeria, jihadisti sotto assedio. "Kamikaze pronti a far esplodere tutto"

Giordano Stabile

L'unica certezza è che l'incubo non è finito: all'indomani dell'attacco delle forze algerine contro un convoglio di jihadisti in fuga dall'impianto del trattamento del gas di Tigantourine, a In Amenas, vicino al confine con la Libia, un gruppo di terroristi rimane asserragliato nel complesso di Bp, Statoil e Sonatrach. Hanno ancora ostaggi, probabilmente decine di occidentali, nel compound. Altri, con le cinture esplosive, sono nella sala macchine dell'impianto. L'intenzione è quella «di far saltare tutto». Secondo un Twit del settimanale Jeune Afrique, si sarebbero udite le prime esplosioni. I numeri non sono chiari: secondo Al Jazeera, nel raid di giovedì sono rimasti uccisi 30 ostaggi, di cui sette stranieri, tra cui due giapponesi, due britannici e un francese. Secondo altre fonti tra le vittime ci sono pure due filippini. Oltre la metà degli ostaggi sarebbe stata liberata, ha comunicato l'agenzia algerina Aps, citando fonti della sicurezza. Il numero complessivo degli ostaggi liberi è di 650, 77 stranieri e 573 algerini, continua la stessa fonte. Altre fonti parlano addirittura di «132 stranieri» catturati dai terroristi mercoledì, quindi ce ne sarebbero ancora decine nelle loro mani. Forte di questo, il leader della brigata «Coloro che si firmano con il sangue», l'imprendibile emiro guercio Mokhtar Belmokhtar, è tornato a rivendicare l'attacco e a proporre uno scambio di prigionieri. Oltre a un centinaio di detenuti nelle carceri algerine ha chiesto il rilascio anche di «prigionieri all'estero», come l'egiziano Omar Abdel Rahman, lo «sceicco cieco» ispiratore del primo attentato alle Torri Gemelle nel 1993, e la pakistana Aafia Siddiqui, detenuti nelle carceri statunitensi. Poco chiari i contorni del bombardamento degli elicotteri e del successivo attacco terrestre al complesso di ieri, nel quale sarebbero morti 15 terroristi, tra cui il capo del commando, Abu Baraa. Almeno una dozzina di islamisti sarebbero ancora in un edificio. Le forze speciali del Groupement d'intervention spéciale (GIS) affermano di aver catturato un terrorista «ancora vivo» e cercherebbero di ottenere informazioni sulle difese approntate dal commando all'interno dell'impianto. Fra gli ostaggi in salvo ci sono quattro giapponesi, due francesi, due britannici, un austriaco e un norvegese. Ma di decine dei 41 ostaggi stranieri non si sa più nulla. «I rapitori cercavano di farci salire sul convoglio. Appena gli algerini se ne sono accorti, hanno cominciato a sparare», è il racconto dell'irlandese Stephen McFaul fatto al fratello Brian. Il blitz, finito malissimo, ha attirato la disapprovazione internazionale su Algeri. Alle proteste di Usa e Gran Bretagna, si sono associati la Norvegia e il Giappone che ha convocato l'ambasciatore algerino. Il premier britannico, David Cameron, ha confermato che ci sono ancora terroristi con ostaggi all'interno dell'impianto. Davanti ai Comuni, Cameron questa mattina, ha affermato che la prima fase dell'intervento delle forze algerine è terminata «ma il complesso è molto grande e stanno ancora ricercando i terroristi che potrebbero avere altri

ostaggi in altre zone». Tuttavia ha assicurato che i cittadini britannici che potrebbero essere ancora nelle mani del commando jihadista sono «molto meno di 30». Intanto i qaedisti hanno minacciato nuovi attacchi: «Il gruppo denominato Battaglione di sangue», riferisce l'agenzia mauritana Ani, ha «intimato agli algerini di tenersi a distanza dalle installazioni di compagnie straniere, che verranno colpite quando e dove meno lo si aspetti».

Allarme razzismo in Grecia. Partito neonazista al 10% - CARLA RESCHIA

Cresce il sos razzismo nella Grecia entrata nel sesto anno di recessione e piegata dalla crisi, dalla disoccupazione che nell'ottobre scorso ha raggiunto la percentuale del 26,8% della popolazione attiva (oltre il 56% tra i giovani sotto i 25 anni, record tutt'altro che invidiabili nella zona euro) e in questi giorni anche dal freddo che ha costretto le autorità a trasformare scuole e centri ricreativi in rifugi temporanei per gli oltre ventimila senzatetto, di cui la metà affolla le strade e le mense per i poveri della capitale. Un quadro drammatico e senza soluzioni nel breve termine – il 2013 promette di essere altrettanto duro del 2012 – dove si moltiplicano i segnali di disagio, dal tasso dei suicidi tra la popolazione, che è aumentato del 37%, alle lunghe code alle agenzie delle entrate per restituire le targhe delle auto diventate un lusso insostenibile (70 mila solo nel mese scorso), fino ai casi, segnalati dall'Unicef, di malnutrizione per 400 mila bambini in età scolare. Il malessere sociale profondo e diffuso alimenta il partito neonazista Alba dorata, negli ultimi sondaggi al 10% nelle intenzioni di voto, e gli episodi di xenofobia, dalla scorsa estate quasi quotidiani secondo i rapporti di Amnesty, della Migrant Workers' Association e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Un crescendo esponenziale di aggressioni, pestaggi, intimidazioni, accoltellamenti, assalti a moschee e negozi gestiti da stranieri che, denunciano le ong, vedono la polizia assente o indifferente, mentre è assai più attiva nella lotta all'immigrazione clandestina. Uno dei cavalli di battaglia, peraltro, del governo di Samaras che ad agosto aveva varato l'«Operazione Xenios Xeus» per arrestare e rimpatriare immediatamente i «sans papiers» e che a fine dicembre ha celebrato il completamento del «muro», una recinzione di filo spinato del costo di tre milioni di euro che si estende per quasi 11 km sul fiume Evron, lungo il confine con la Turchia. Una barriera alta quattro metri che dovrebbe servire a chiudere il confine e bloccare l'immigrazione clandestina su una delle rotte più utilizzate per entrare in Europa. Secondo molti una concessione ad Alba dorata che proponeva una soluzione più radicale: minare il confine. Ora tutto questo, ritenuto dall'UE un problema «interno», rischia di minare anche il settore tradizionalmente di punta della Grecia, il turismo, una voce che significa quasi il 20% della forza lavoro e il 18% del pil e che già l'anno scorso era in sofferenza con un calo di presenze significativo soprattutto tra i turisti più appetibili finanziariamente con il – 7,9% di introiti dai tedeschi, la maggiore presenza turistica nel Paese, il -11% dai britannici, il – 41% dai russi. Gli episodi d'intolleranza xenofoba infatti, lo denuncia il sito del dipartimento di Stato statunitense, non riguardano solo gli irregolari ma anche i turisti «razzialmente» sospetti, come ad esempio gli afroamericani. «C'è stato un aumento delle aggressioni contro persone che per il colore della pelle sono percepite come immigrati», si legge in un aggiornamento della pagina di «sicurezza» destinata ai turisti americani in Grecia. Le persone «in pericolo» sono soprattutto quelle di origini africane, asiatiche, ispaniche e mediorientali. Basteranno a invogliare gli stranieri e a cancellare l'immagine di un paese povero e ostile le iniziative del presidente dell'Associazione delle imprese turistiche greche, Andreas Andreadis, che propone di ridurre l'Iva sulla ristorazione dal 23 al 13% per il nuovo anno, come parte degli sforzi per affrontare la recessione, attirando più turisti nel Paese e l'abolizione, già decisa, dell'obbligo di visto per i corteggiatissimi e danarosi turisti russi?

Corsera – 18.1.13

Pluricandidati? Scelgano prima - Michele Ainis

Gli elettori sono tutti uguali («one man, one vote»), gli eletti no. L'eguaglianza dei votanti è una conquista della Rivoluzione francese: nei sistemi arcaici si praticava infatti il voto plurimo, sicché i suffragi dei notabili valevano il doppio rispetto ai comuni mortali. Come d'altronde nella Russia di Stalin, dove gli operai pesavano più dei contadini. La diseguaglianza dei votati è invece una conquista del Porcellum. Ossia il ventre infetto dal quale sbucherà fuori il nuovo Parlamento, c'è ancora qualcuno che se ne ricorda? In realtà di questa legge elettorale non parla più nessuno. Ci siamo rassegnati, come succede per un lutto. Errore: è anche da qui, dal modo in cui i partiti si fanno vellicare dal Porcellum, che dovremmo giudicarne la credibilità. E tale sistema offende la Costituzione non soltanto per le liste bloccate, che sequestrano la libertà degli elettori. Non solo perché distribuisce un premio di maggioranza senza soglia minima, trasformando il responso delle urne nel quiz di Mike Bongiorno («Lascia o raddoppia?»). C'è una terza perla custodita nel forziere: la possibilità d'espore lo stesso candidato in più circoscrizioni, come una ballerina in tournée. Diciamolo senza troppi giri di parole: è un insulto alla democrazia. Perché il pluricandidato reca sempre sul petto una medaglia, che gli assegna di diritto un posto in zona Champions nella lista. E perché quindi è destinato a convertirsi in plurieletto. Siccome però nessuno può posare i propri glutei contemporaneamente su più di una poltrona, a urne chiuse dovrà scegliere: o di qua o di là. E la sua scelta finirà per decretare l'elezione di chi gli viene appresso nella lista. Da qui un ossimoro consacrato dal Porcellum: è l'eletto che elegge, non già l'elettore. Anzi un doppio ossimoro, perché in questo caso l'elezione avviene dopo l'elezione. E il popolo votante? Non può selezionare i candidati, dato che riceve un elenco telefonico, prendere o lasciare. E con il trucco delle pluricandidature non sa nemmeno per chi vota. Sicché viene negata in ultimo non tanto la libertà, quanto la stessa facoltà del voto. Una vergogna, o meglio una plurivergogna. Respinta sdegnosamente dai partiti? Macché. Fini è capolista dappertutto, come Ingroia, come probabilmente Berlusconi. Tabacci guida la sua squadra in 10 circoscrizioni. Invece Casini batte Bersani 5 a 3 (quest'ultimo corre in Lombardia, Lazio e Sicilia). Si dirà: il leader deve pur metterci la faccia, dal Nord al Sud della penisola. Ma innanzitutto non è un obbligo: Tony Blair fu sempre eletto nel collegio di Sedgfield. Inoltre il trucchetto viene praticato anche dai sottolider. Sia nei vecchi partiti, dato che il Pd candida Letta e Marino in due Regioni. Sia nel partito novus, quello di Monti. Dove Ichino e Bombassei pedalano su una doppia bicicletta. E dove la Vezzali è seconda in Campania, prima nelle Marche. Chissà se la nostra campionessa condivide il motto che Plutarco mise in

bocca a Cesare: meglio primo in Gallia che secondo a Roma. Quanto a noi, abbiamo soltanto una preghiera da girare ai pluricandidati. Diteci fin da adesso quale sarà la vostra opzione, quale territorio rappresenterete in Parlamento. Diteci, insomma, per chi andremo a votare. E ai partiti che ancora s'affaccendano nella composizione delle liste: pulitele con un buon detersivo. Se il pluricandidato fosse anche un plurinquisito, ci gettereste nella pluridisperazione.

Repubblica – 18.1.13

Quelle armi lasciate ai jihadisti, eredità della guerra a Gheddafi – Bernardo Valli

Il dilemma posto dall'intervento militare francese nel Nord del Mali è evidente. Si tratta di un'inevitabile azione contro il terrorismo o di un'operazione neocoloniale? Quest'ultima versione acquista peso se si tiene conto che a condurre l'intervento, con un impegnativo dispiegamento di forze aeree e di terra, è l'ex potenza coloniale, sospettabile di voler mantenere la sua decrescente influenza in quella regione africana. Altro punto in favore di questa versione, con l'aggiunta di una sfumatura personalizzata, è che a prendere l'iniziativa sia stato un presidente socialista, François Hollande, ansioso di dimostrare energia e capacità di decisione ai concittadini scettici su queste sue virtù, e invece adesso colpiti dal gagliardo modo in cui ha assolto il ruolo di capo delle forze armate assegnatogli dalla Costituzione della Quinta Repubblica. Il presidente dileggiato perché "troppo normale" acquista prestigio sulla punta dei fucili. La Francia ritorna sulla ribalta militare, con l'approvazione della maggioranza degli alleati europei, la benedizione delle Nazioni Unite e l'obiettivo di sconfiggere il terrorismo. Dunque un'operazione legittima e nobile. Ma con quel sospetto di neocolonialismo senz'altro fastidioso. Ho cominciato con questa interpretazione dell'intervento militare francese nel Nord del Mali perché di fronte a un'azione militare il dubbio, lo scetticismo, la critica hanno un'influenza benefica, direi salutare, servono da vaccino all'obsoleto, inaccettabile entusiasmo per la guerra e le sue conseguenze. Ed anche le sue motivazioni spesso ambigue. Non sempre onestamente dichiarate. L'accusa di neocolonialismo è stata lanciata da non pochi osservatori, in verità in gran parte stranieri, perché i francesi sembrano in questa occasione piuttosto animati da uno spirito di unità nazionale. Unità nazionale questa volta condivisibile in versione europea. Non manca, è vero, nell'intervento di Hollande una punta di neo colonialismo, dovuta all'incancellabile storia francese nell'Africa occidentale. Ma l'intervento militare non è in questo caso un'intrusione negli affari interni del Mali, bensì ha come obiettivo la sua difesa da un attacco esterno. Un'aggressione di stampo jihadista. E quindi da arginare affinché non si estenda. Il generale Carter F. Ham, il più alto ufficiale americano in Africa, avrebbe preferito un'azione congiunta dei paesi del Continente. Ma essi non hanno mezzi militari sufficienti. E per ora approvano l'operazione francese. Il generale Carter F. Ham si chiede anche: "E adesso?" E' scettico e ha ragione di esserlo. Teme che l'intervento militare francese non riesca a fermare il dilagare dei jihadisti, non soltanto nel Mali, e provochi altre tragedie, come quella avvenuta a In Amenas, un campo di gas algerino, dove i terroristi hanno preso in ostaggio i tecnici stranieri per punire il governo d'Algeri, colpevole di avere permesso agli aerei francesi diretti nel Mali di sorvolare il territorio nazionale. Dove colpiranno adesso quelli dell'Aqmi (Al Qaeda nel Magreb islamico), o di Ansar Eddine (i partigiani della religione, vale a dire della sharia)? I precedenti sono preoccupanti: l'uccisione dell'ambasciatore americano a Bengasi, l'assalto all'ambasciata americana a Tunisi, e forse anche gli spari contro la macchina del console italiano sempre a Bengasi, che hanno provocato la chiusura della nostra rappresentanza in quella città. Armi e uomini dei gruppi jihadisti sono i resti del regime di Gheddafi, assoldati dall'Aqmi e dai suoi derivati. Gli aerei e i soldati francesi nel Nord del Mali continuano in sostanza l'operazione franco-inglese, allora soltanto aerea, che fu determinante nella sconfitta del colonnello libico. Un'operazione rimasta incompiuta, poiché l'azione militare non basta. Demolisce un regime ma lascia soltanto rovine. Non solo rovine materiali. La ricostruzione politica doveva essere il capitolo finale indispensabile di un intervento come quello promosso da Londra e da Parigi, con l'aiuto logistico americano. Quella ricostruzione politica non c'è stata. Così oggi la Libia non è più oppressa da un raïs megalomane e sanguinario, ma è un mosaico di tribù rissose incontrollabili dal governo centrale. Montagne di armi sono state abbandonate, lasciate alla popolazione, alle fazioni in lotta, e in larga parte recuperate dai jihadisti. Se ne trovano adesso non solo nel Mali ma anche a migliaia di chilometri. Senz'altro in Siria. I jihadisti non sono numerosi. Non riempiono le piazze. Ma sanno scegliere i loro campi d'azione. Sono una nebulosa difficile da individuare fino a quando non passano all'offensiva. Sono salafiti e spesso non risparmiano i musulmani moderati. Non soltanto gli occidentali e i laici. In Iraq si sono infiltrati nella guerriglia anti-americana, all'inizio laica. Sono integralisti sunniti indottrinati da religiosi sauditi o del Golfo. In Siria sono ormai una forza consistente all'interno dell'opposizione armata al regime di Assad. Questo sommario ritratto dei gruppi jihadisti che i francesi cercano di cacciare dal Nord del Mali, giustifica lo scetticismo del generale Carter F. Ham sull'efficacia dell'operazione promossa da Hollande. Come arginare quella nebulosa, che sfugge il più delle volte alle intelligence occidentali? Ma quando quella nebulosa si manifesta l'unica soluzione resta il tentativo di contenerla e di disperderla. E' la strada scelta da Parigi, in quella regione africana che fu parte del suo impero. Ed è giusto che il resto dell'Europa, immune da tentazioni neocoloniali, dia una mano alla Francia. Con l'impegno a non limitarsi a un intervento militare, sia pure semplicemente logistico. Indispensabile è l'azione politica nel concerto delle nazioni africane, e via via la loro partecipazione diretta che non può essere soltanto occidentale. Per non rischiare appunto di apparire neocoloniale.

Europa – 18.1.13

Pannella a braccetto con Storace. Questione di numeri... – Rudy Francesco Calvo

Come promessi sposi sono abbastanza curiosi. E il fidanzamento, a dire il vero, non è ancora così saldo da dare per certe le nozze. Quel che è certo, invece, è che quello tra Francesco Storace, candidato del centrodestra alla presidenza della regione Lazio, e il leader dei Radicali Marco Pannella sarebbe un classico matrimonio di interesse. Storace – e fin qui è semplice – ci guadagna quel gruzzoletto di voti, che possono aiutarlo nel complicatissimo recupero nei confronti di Nicola Zingaretti. Ma Pannella? Perché allearsi con il leader della Destra anziché, ad

esempio, correre da solo? Il motivo è la soglia di sbarramento prevista dalla legge nazionale n.43 del 1995, recepita da quella regionale del Lazio (la n. 13 del 2005): le liste che non raggiungono il 3 per cento rimangono fuori dal consiglio, a meno che non siano collegate a un'altra lista, che superi il 5 per cento. Per i Radicali, il 3 per cento appare oggi un obiettivo molto complicato. Se poi si considera anche la praticamente certa esclusione anche dal parlamento nazionale (con quel che ne consegue in termini di contributi economici che vengono a mancare), è facile intuire come Pannella abbia fatto due conti in tasca e abbia deciso che la «scelta liberale» di Storace fosse da accogliere senza se e senza ma. E pazienza se «Emma» non è tanto d'accordo. Stamattina, Zingaretti ha provato a ricucire i rapporti con i Radicali (interrotti dopo il no alla ricandidatura dei consiglieri uscenti), ribadendo che il centrosinistra lascia «porte aperte» al dialogo. Quello tra Pannella e Storace è evidentemente un «accordo di convenienza», denuncia il candidato dem, che invece continuerebbe a ritenere il contributo dei Radicali «un arricchimento alla coalizione». Ma Zingaretti è netto: «Noi continueremo a batterci per un'idea della regione che faccia piazza pulita dei giochetti della politica».